

gennaio - febbraio 2023



Le Siciliane

Casablanca



GERTIA



*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** *...e il veno soffia ancora – ultimo naufragio* **Graziella Proto**
- 5 – *Attilio Bolzoni spiega Matteo Messina Denaro* **Natya Migliori**
- 8 – *Tra pillole e pallottole* **Antonio Mazzeo**
- 12 – *Chi comanda a Catania?* **Marisa Acagnino**
- 14 – *Periferie: mondi lontani* **Graziella Proto**
- 18 – *C'era una volta l'antimafia* **Maria Pia Fiumara**
- 20 – *Il governo italiano chiede nuovi muri* **Fulvio Vassallo Paleologo e Flore Murard-Yovanovitch**
- 24 – *Graziella e Palmira* **Graziella Proto**
- 26 – *donne che fanno politica mentre impastano il pane* **Adriana Laudani**
- 29 – *Alla ricerca della storia dimenticata* **Alessio di Modica**
- 31 – *Pietre e Pallottole* **Graziella Proto**
- 33 – *Paris una iraniana in Sicilia – La gioventù che resiste* **Concetta La Rosa**
- 37 – *C'è una sinistra che vuole essere sinistra?* **Renata Governale**
- 41 – *Mahsa e le Altre* **Antonio Ortoleva**
- 42 – *Il calendario della non violenza 2023* **Erminia Scaglia**
- 47 – *Anche la cancellazione è violenza* **Collettivo femminista Rivoltapagina**

LETTURE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

- 49 - *La borghesia mafiosa – trent'anni dopo* – **Umberto Santino**
- 51 - *IO SONO RITA* – **Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto**
- 52 - *NON POSSO SALVARMICI DA SOLO* – **Antonio Ortoleva**
- 53 – *Una Città in Pugno* – **Antonio Fisichella**
- 54 – *Lo sputo* **Marzia Sabella**

*Un grazie particolare a: Mauro Biani; fotografie in copertina di Gerta Human Reports
(Davide Casella e Stefania Mazzone) che ringraziamo immensamente.*

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com

Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi

Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



...e il vento soffia ancora



Se ti colleghi in rete per cercare qualche notizia sulla tanto attesa e sospirata segretaria donna del partito democratico, trovi le cose più assurde. I titoli della maggior parte dei giornali fanno impazzire, e ridere a crepapelle. La maggior parte di essi parlano della sua fidanzata, chi è, perché non appare, cosa fa, del suo nome curioso, di come mangia, come dorme, e via dicendo. Ma perché visto che è una politica non vogliamo sapere qualcosa del suo programma, delle sue intenzioni, chi pensa di portarsi dietro, come vuole affrontare certi problemi cruciali? Lo so, ne ha parlato fino a ieri, ma rimarcarlo sarebbe normale per chi ha cose da chiedere. È la stessa ragazza che circa dieci anni fa guidava i giovani del partito con «OccupyPd», che strada facendo si è fatta notare per il suo radicalismo controcorrente. Quando è passata al PD non mi è piaciuto, non avevo capito, come parecchi, la sua strategia e il suo progetto. Intanto diciamo subito che

quelli della mia età e i più giovani siamo ultracontenti. Non sono del PD, sono stata sempre comunista, ma sono ultracontentissima. Finalmente!

Quanto ho sognato una segretaria a capo del Partito Comunista prima e di Rifondazione poi. Partiti ritenuti aperti e lungimiranti, rivoluzionari, ma – rispetto al potere – i maschi sono maschi e lo hanno sempre dimostrato. Ci voleva uno scricciolo, una mingherlina, un pulcino (solo apparente) per smuovere l'oceano. Brava. Brava. Brava. Per il momento, la gioia del risultato non mi fa venire in mente nulla, io faccio parte di quelle donne che aspettano da 90 anni, anche se ancora 90 non li ho. Non sono contenta perché trattasi di una donna, sono contenta perché si tratta di questa donna. Questa bella persona. La donna sulla quale in tanti, tantissimi stiamo puntando la speranza per rilanciare o ritrovare una Sinistra sempre più minoritaria e sempre più

sbiadita.

Cosa desidero? Se si dovesse cambiare simbolo mi piacerebbe di fosse anche una piccolissima, nostalgica – per molti antistorica – falce e martello, per ricordare a tutti che forse stiamo ritornando a sinistra. Forse ripareremo i danni fatti dalla fusione fredda che ci ha letteralmente freddati.



ULTIMO NAUFRAGIO

(speriamo sia l'ultimo)

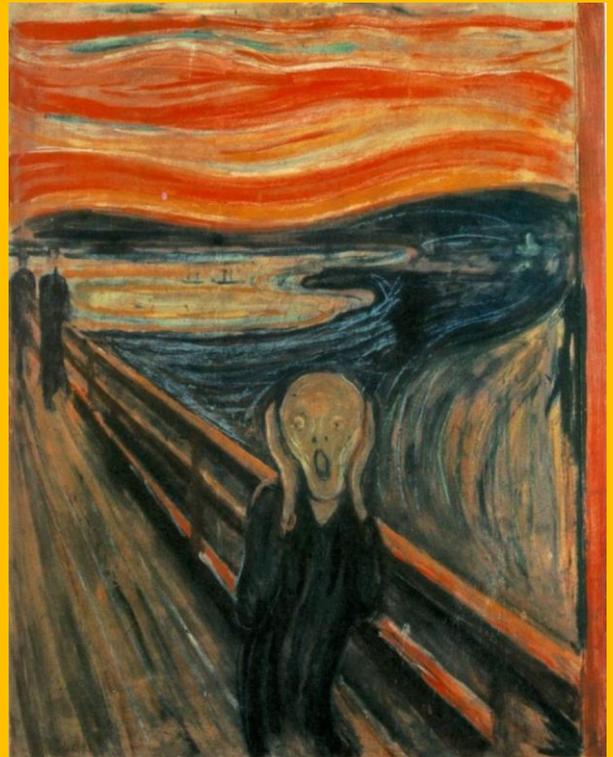
Il dolore non ha voce né parole. Non si può assolutamente continuare con questo tipo di politica. Costringere i derelitti del mondo a usare i "barchini" che affondano soprattutto nelle vicinanze delle rive per arrivare da noi.

Noi tutti non possiamo continuare a guardare passivamente, a non fare nulla o non abbastanza, così come abbiamo fatto con Mimmo Lucano che si era inventato una accoglienza straordinaria.

Sì, ci sarebbero tante cose da dire ma non mi sembra il caso.

Questi sono giorni del dolore. Giorni in cui ripensare a quale politica sperimentare per questi fratelli sfortunati.

Non parlo di pietà, parlo di diritti.



Attilio Bolzoni spiega Matteo Messina Denaro

Natya Migliori

« Lo sapete chi sono, già ve l'ho detto. Mi chiamo Matteo Messina Denaro.»

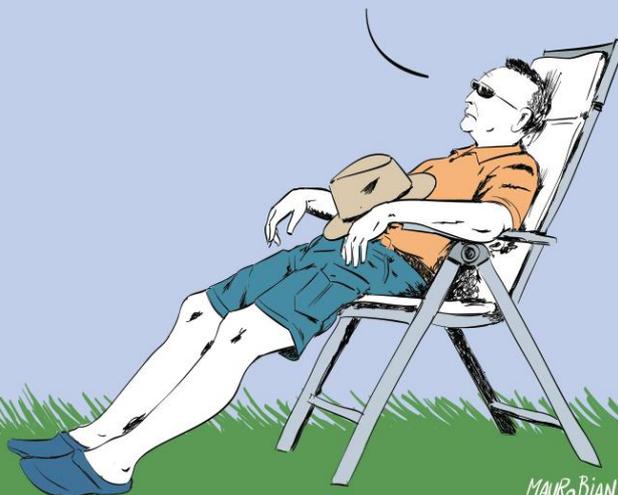
Semplice, lampante, lineare. Dopo trent'anni esatti di latitanza studiata nei minimi dettagli, il Diabolik di cosa nostra viene catturato così, senza maschera e sotterfugi, senza neppure un pallido tentativo di resistenza, in un ospedale dove, salvo il falso nome, non fa assolutamente nulla per mimetizzarsi. Quando i procuratori Paolo Guido e Maurizio De Lucia rendono

nota la notizia, l'Italia intera è attraversata da un'ondata di festeggiamenti, in gran parte sinceri, in parte forse di facciata. Ma passata l'onda, resta in risacca un interrogativo persistente: perché? Selfie, messaggi sui social, spesa al supermercato. Una vita che negli ultimi due anni, a Campobello di Mazara, poco ha avuto a che vedere con le peripezie di Diabolik per

sfuggire alla cattura. Perché? "Le Siciliane" ha chiesto una spiegazione a chi la mafia la conosce nel profondo per averla studiata per decenni, per essere sceso in strada a Palermo, negli anni più caldi, ad osservarla e a scriverne senza peli sulla penna. Lo abbiamo chiesto ad Attilio Bolzoni.

COME HA PASSATO GLI ULTIMI 30 ANNI?

LUNA VITA IN VACANZA.



Matteo Messina Denaro non è stato super capo di niente lo ha dichiarato di recente lo storico Salvatore Lupu. È vero? Chi è Messina Denaro?

Messina Denaro è stato mafioso atipico, è stato solo il capo di se stesso. Non è mai stato il capo dei capi, non è mai stato l'erede di Riina, sebbene in origine Riina stesso lo avrebbe voluto come suo successore. Quindi sì, sono d'accordo con Lupu. Si è costruito un mito sopra Messina Denaro, ma lui era ossessionato solo dalla sua latitanza e dai suoi affari. Non è il capo dei capi di cosa nostra, non lo è mai stato. È stato al massimo il capo della mafia Trapanese.

Trent'anni di latitanza "vera", per poi abbassare la guardia in maniera apparentemente inspiegabile, addirittura ingenua. Perché? Cos'è cambiato?

La malattia è senz'altro la cosa principale, la causa scatenante. Ha un cancro gravissimo e vivrà sei, otto mesi, forse un anno. Ma un ruolo fondamentale ha giocato anche la sua situazione dentro cosa nostra. Secondo me, al di là di quello che dicono le fonti ufficiali di indagine, è evidente che le sue misure di sicurezza si sono abbassate vistosamente. La spesa al supermercato, le latte di olio regalate agli infermieri, il selfie con il medico, la frequentazione e i messaggi con le pazienti dell'ospedale, sono dati di fatto, non opinioni. E poi i covi. I suoi covi non sono quelli degli 'ndranghetisti di San Luca, sull'Aspromonte, sotto terra. Non sono quelli dei briganti di Ganci, quando il prefetto Mori,

negli anni '20, cercava di stanarli e c'era un'altra Ganci sotterranea. I suoi sono covi alla luce del sole, vista piazza. Ciò significa che per un lunghissimo periodo Messina Denaro è stato completamente sicuro della sua impunità. Poi è subentrata la rassegnazione. Mi prendono o non mi prendono è la stessa cosa... Dal punto di vista fisico è uno come tutti gli altri e la malattia l'ha fiaccato, l'ha colpito e affondato. Le indagini sono state senz'altro buone, precise, tutto quello che vogliamo. Ma è stato preso principalmente per questo.

C'è stato un cambio della guardia a livello di cosa nostra? Si può parlare di una riorganizzazione interna?

No, la riorganizzazione di cosa nostra non c'è, perché quella cosa nostra è finita vent'anni fa. E anche Matteo Messina Denaro è il rappresentante di una cosa nostra che è già morta tanti anni fa. Il suo arresto non è la fine di un'epoca: è il sigillo sulla fine di un'epoca che era già finita.

Significa che cosa nostra è finita?

Quella cosa nostra, non cosa nostra. Oggi non c'è una struttura verticale, una cupola. Non credo proprio. La vera mafia non sta più in quel modello, non va individuata nei latitanti. La vera mafia va cercata nella borghesia mafiosa. Cosa nostra oggi è lì, ma certamente non è finita.

Parafrasando De Lucia, questa cattura è o non è un successo dello Stato?

È un successo dello Stato fino a un certo punto. Nel senso che l'indagine che hanno fatto i

Carabinieri e la Polizia, che da decenni lavoravano su questa cattura, è certamente un'indagine molto ben condotta. I meriti dei Carabinieri ci sono e sono oggettivi, le indagini sono state senz'altro impeccabili, ma con la cattura forse c'entrano poco. L'anomalia del comportamento di Messina Denaro rimane ed è altrettanto oggettiva. De Lucia ha utilizzato toni un po' aspri e fa bene a difendere l'operato dei Carabinieri. Ma non può ignorare che tante cose in questa cattura sono decisamente fuori da ogni logica. Rivedendo i video ufficiali, quelli diffusi dai carabinieri stessi o quelli amatoriali, non c'è tensione, c'è serenità nell'atteggiamento di Messina Denaro. C'è serenità. E non è normale. Il procuratore ha ragione a difendere le indagini, ma non si possono nascondere e cancellare le anomalie.

E Matteo Piantedosi? Sapeva dell'imminente cattura?

Ma forse no, in fondo credo che non sapesse nulla. Tra l'altro quel giorno era in Turchia. Se avesse saputo non si sarebbe mosso dall'Italia. D'altronde, perché la procura di Palermo avrebbe dovuto rivelargli alcunché? Non ne vedo l'utilità.

La nuova trattativa Stato - mafia è ipotesi complottista o c'è una logica in questa follia?

Io non credo che ci sia stata una trattativa tra Stato e Mafia per catturare Messina Denaro. Lo escludo per due ragioni. La prima è il rigore del magistrato che si è occupato delle indagini, che è Paolo Guido, persona e professionista di una serietà indiscutibile.

Attilio Bolzoni spiega Matteo Messina Denaro

Secondo, perché nessuno nella Procura di Palermo si sarebbe infilato in un groviglio come questo. Perché, semplicemente, non sono stupidi. Sono lucidi, sono bravi, non lo avrebbero fatto.

Io credo piuttosto che ci sia stata una trattativa dentro la mafia. La latitanza trentennale di Matteo Messina Denaro era ormai cosa invisibile. Ritengo sia stato spronato a consegnarsi, a mettere fine ad una situazione che non era più utile a nessuno e che si trascinava in maniera stantia.

Era il momento di chiudere una stagione.

Matteo Messina Denaro collaborerà?

Assolutamente no. Non collaborerà mai. Ha pochi mesi di vita, quattro sorelle, un

fratello, la figlia, il figlio segreto, la madre...non ha motivo di collaborare. Perché dovrebbe? E viste le circostanze secondo me non credo neanche che nei covi saranno rinvenute grandi cose: gli inquirenti hanno trovato la tavola già ben apparecchiata.

Come si fa ad impedire una narrazione distorta del "personaggio" Messina Denaro? Come si fa ad evitare che fra i giovani diventi un mito, come è successo con Riina, ad esempio?

Il rischio di una mitizzazione c'è, me ne rendo conto. Ho visto l'altro giorno che sono già in vendita dei montoni stile MMD. Come si fa a smitizzare? Io credo semplicemente presentando Messina Denaro

per quello che è. Basta entrare nell'intimità, ad esempio, per scoprire che non ce l'ha di ferro. L'anagrafe è democratica: anche lui, che ha una certa età, usa il Viagra, come molti.

Ma soprattutto, quel che più conta a mio avviso, è che il grande capomafia, il super latitante che tutti immaginavano come il capo dei capi dopo Totò Riina, teneva appiccicato sul muro un poster del Padrino! Un'immagine di Marlon Brando! Un mafioso vero che ha il mito del mafioso di carta, del finto mafioso.

Ma che *quaquaraquà* è? Bisogna pur spiegarlo ai ragazzi, no?



Tra pillole e pallottole



Antonio Mazzeo

Alfonso Tumbarello il medico “generoso” che avrebbe garantito a Matteo Messina Denaro la sua reale identità, prestazioni sanitarie, interventi chirurgici, false schede. Con il documento di identità intestato a Bonafede Andrea classe 1969, il 5 novembre 2020 il professionista avrebbe eseguito personalmente un’accurata anamnesi e valutazione clinica del paziente - boss sollecitandone il ricovero quindi l’intervento chirurgico all’“Abele Ajello” dopo pochi giorni ; poi nel maggio 2021 ancora nella clinica oncologica privata “La Maddalena” di Palermo, la stessa dove il 16 gennaio scorso l’“imprendibile” Diabolik ha concluso la sua latitanza consegnandosi mestamente ai ROS dei Carabinieri. Matteo Messina Denaro, sotto il nome di Giorgio Pizzo, un uomo della famiglia di Brancaccio, avrebbe subito anche un intervento agli occhi a Messina.

Concorso esterno in associazione mafiosa e falso ideologico. Con queste accuse è stato arrestato a Campobello di Mazara il medico pneumologo (in pensione) Alfonso Tumbarello. Secondo la Procura della Repubblica di Palermo che indaga sulla rete di fiancheggiatori della borghesia siciliana che ha garantito per trent’anni la latitanza dorata del boss di mafia Matteo Messina Denaro, il dottor Tumbarello sarebbe stato pienamente consapevole dell’identità del paziente “Andrea Bonafede” che assisteva da anni prescrivendogli ricette di farmaci e visite oncologiche per potersi curare da un



cancro al colon. E grazie alle prescrizioni sanitarie del medico di base di Campobello di Mazara, il “geometra Andrea Bonafede”, alias Matteo Messina Denaro, era stato operato una prima volta nel 2020 nell’ospedale “Abele Ajello” di Mazara del Vallo e una seconda nel maggio 2021 nella clinica oncologica privata “La Maddalena” di Palermo, la stessa dove il 16 gennaio scorso l’“imprendibile” Diabolik ha concluso la sua latitanza consegnandosi mestamente ai ROS dei Carabinieri. “Per garantire le cure mediche per il tumore al colon del boss Matteo Messina Denaro, il dottor

Matteo Messina Denaro e il suo medico curante

Tumbarello ha firmato 95 ricette per i farmaci e 42 analisi, per un totale di 137", scrive il Gip del Tribunale di Palermo, Alfredo Montalto, nell'ordinanza di custodia cautelare emessa nei confronti dello pneumologo. "Le cure assicurate personalmente dal Tumbarello hanno garantito al latitante non solo le prestazioni sanitarie necessarie per le gravi patologie sofferte, ma soprattutto, per quel che si rileva, la riservatezza sulla sua reale identità". E ancora per il Gip di Palermo "il primo intervento chirurgico cui è stato sottoposto Messina Denaro è stato reso possibile grazie alla falsa scheda firmata dal dott. Tumbarello il 5 novembre 2020 a nome di Bonafede Andrea classe 1969, nella quale ha dato atto di aver eseguito personalmente un'accurata anamnesi e valutazione clinica del paziente, che già aveva eseguito una colonscopia sollecitandone il ricovero". Da qui l'intervento chirurgico del boss all' "Abele Ajello" il successivo 13 novembre.

Tumbarello ha poi continuato ad assistere il latitante fino alla vigilia del suo "arresto". "Il Tumbarello ha concorso, senza prendevi parte, nell'associazione mafiosa, assicurando al sodalizio le proprie competenze mediche e i propri poteri derivanti dalla qualità di medico di medicina generale convenzionato con il servizio sanitario nazionale", conclude il Gip Alfredo Montalto.

La figura del dottor Alfonso Tumbarello era finita sotto i riflettori mediatici subito dopo il controverso "arresto" di Diabolik all'uscita della clinica oncologica palermitana. La sua abitazione e lo studio medico a Campobello di Mazara erano stati perquisiti dai Carabinieri e il nome del medico era stato iscritto nel registro degli indagati. Ai giornalisti Alfonso Tumbarello aveva prontamente dichiarato di "avere la coscienza pulita" e di "essere stato tratto in inganno dal vero Andrea Bonafede". "Il medico ha raccontato ai conoscenti che durante la pandemia i soggetti

fragili come i malati di tumore restavano a casa e quindi lui non ha avuto contatti con Messina Denaro", ha riportato il Corriere della Sera. "E ha aggiunto che la calvizie del favoreggiatore del boss gli ha fatto pensare che fosse l'effetto della chemioterapia".

I PRANZI AL RISTORANTE DELLO ZIO DI MATTEO

Alla vigilia dell'arresto, Alfonso Tumbarello è stato intercettato dai cronisti a pranzo da "Zio Giovanni", la trattoria di Castelvetro gestita dal fratello di Lorenza Santangelo, madre di Matteo Messina Denaro. "Nel locale c'è un manifesto del bandito Salvatore Giuliano. E l'insalata si chiama Primula Verde", aggiungeva il Corriere della Sera.

Coincidenza vuole che nel lontano 5 luglio 1950 proprio a Castelvetro fu predisposta dalle forze dell'ordine la sceneggiata del "conflitto a fuoco" in cui avrebbe trovato la morte il latitante eccellente

Salvatore Turiddu Giuliano.

Alfonso Tumbarello è un professionista noto e riverito in tutta la provincia di Trapani. Più volte ha tentato l'agone politico-elettorale candidandosi per un seggio all'Assemblea Regionale Siciliana o alla guida del comune di Campobello di Mazara. Alle regionali del 2006 aveva corso per l'Udc raccogliendo nel trapanese 2.697 preferenze; alle elezioni a sindaco del 2011 i voti furono 610, troppo pochi per contrastare la vittoria

RECORD



Matteo Messina Denaro e il suo medico curante

dell'avversario Cirò Caravà, arrestato subito le elezioni nell'ambito dell'operazione antimafia Campus Belli e deceduto prematuramente dopo una condanna in secondo grado per concorso esterno in associazione mafiosa. Del medico di base di Campobello di Mazara aveva parlato il 19 ottobre 2012 in un'udienza del processo "Golem III" (Tribunale di Marsala) l'ex sindaco di Castelvetrano Antonio Vaccarino che con lo pseudonimo di Alessio aveva intrattenuto una corrispondenza epistolare con il superlatitante Matteo Messina Denaro "per conto del Sidae", l'allora servizio segreto del ministero dell'Interno. "Sono stato io a chiedere al dottore Tumbarello di poter incontrare Salvatore Messina Denaro, fratello di Matteo Messina Denaro, perché era suo assistito", rivelò Antonio Vaccarino. "Lo contattai perché ritenevo potesse portarsi avanti un'iniziativa, assolutamente legittima: creare un'area di servizio presso l'area Costa Gaia sull'autostrada, che porta in direzione Palermo da Castelvetrano". Stando al Vaccarino l'incontro con il fratello di Diabolik si sarebbe concretizzato tra il 2001 e il 2004. Come buona parte dei professionisti eccellenti della provincia di Trapani il dottor Alfonso Tumbarello era massone, "fratello" della Real loggia "Valle di Cusa – Giovanni di Gangi" di Campobello di Mazara, affiliata al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani. Il 17 gennaio 2023, a seguito delle indagini della Procura di

Palermo, il Gran Maestro del G.O.I. Stefano Bisi ha decretato la sospensione del professionista "a tempo indeterminato" da ogni attività massonica. Nonostante le frequentazioni di loggia e il "legame" con il germano del superboss Salvatore Messina Denaro (così come riferito da Antonio Vaccarino ai giudici del Tribunale di Marsala), il Tumbarello avrebbe ottenuto un notevolissimo numero di incarichi di perito da parte dello stesso tribunale di cui è stato Procuratore capo il dottor Paolo Borsellino. Dai documenti di cui siamo venuti in possesso risulta che nell'anno 2016 Alfonso Tumbarello è stato incaricato 20 volte come "consulente tecnico d'ufficio civile" del Tribunale di Marsala, ricevendo compensi per 4.833 euro; nel 2017 gli incarichi sono stati ben 32 per 8.505 euro; l'anno dopo le perizie sono scese a 15 ma i compensi sono cresciuti a 10.729 euro; nel 2019 le consulenze si sono ridotte a 10 per un totale di 3.699 euro. Si tratta di 77 incarichi per quasi 28.000 euro in quattro anni, a cui si aggiunge anche un piccolo introito quale "esperto in medicina legale" con determina dirigenziale del 15 novembre 2016 del Comune di Mazara del Vallo. I magistrati sono adesso chiamati ad accertare le responsabilità del professionista, verificando contestualmente anche le eventuali relazioni in ambito istituzionale e giudiziario. Ma sarà utile e opportuno ricostruire anche l'intero trascorso medico-sanitario di Matteo Messina Denaro durante la latitanza. Il 5 agosto 2019 pubblicammo un'inchiesta

in Stampalibera.it su una sua presunta operazione oculistica in un ospedale di Messina.

IL RICOVERO A MESSINA

La rivelazione sul ricovero del boss - ancora una volta sotto false generalità - era stata fatta nel corso di un'udienza del processo Borsellino quater in svolgimento al tempo presso la Corte d'Appello di Caltanissetta. Autore Spatuzza, l'ex boss di Brancaccio responsabile dell'omicidio di padre Pino Puglisi. Rispondendo all'avvocato Fabio Repici, legale di parte civile di Salvatore Borsellino, fratello del magistrato palermitano, Spatuzza si era soffermato sulla provenienza di parte dell'esplosivo utilizzato per la sanguinosa offensiva mafiosa del biennio 1992-93. "Oltre a quello recuperato in mare, sentii dire che l'esplosivo veniva da Messina o da Catania", ha dichiarato il collaboratore di giustizia. "Si faceva il conto di quello che noi eravamo in possesso... dell'esplosivo che doveva arrivare da fuori... Era esplosivo con gelatina, confezionato in salsicciotti trasparenti... Quindi quell'esplosivo a me estraneo l'ho collegato a quello che potesse arrivare da Messina o da Catania (...) Su Messina, inerente all'esplosivo, non mi è stato detto... Non ricordo... C'è un particolare da Messina, però, ma credo che era per una problematica di Matteo Messina Denaro... So un particolare, in cui Matteo Messina Denaro ha subito un intervento agli occhi a Messina... In questa vicenda era coinvolto Nino Mangano...

Matteo Messina Denaro e il suo medico curante

Messina Denaro all'epoca si andò a curare sotto il nome di Giorgio Pizzo, un uomo del nostro gruppo, della famiglia di Brancaccio. Andò a curarsi Messina sotto il controllo di Nino Mangano...". Gaspere Spatuzza non ha fornito altri elementi utili a determinare la data in cui sarebbe stato effettuato l'intervento al superlatitante trapanese, ma è presumibile che esso si sia verificato in un arco temporale compreso tra la strage di Capaci (23 maggio 1992) e il dicembre 1995, quando con l'operazione antimafia Spartacus finirono in carcere numerosi appartenenti alla cosca di Brancaccio, tra cui proprio l'allora reggente Nino Mangano e quel Giorgio Pizzo che avrebbe prestato il proprio nome e documenti per occultare la vera identità di Messina Denaro. Dopo gli arresti, Gaspere Spatuzza fu

promosso a capomandamento in rappresentanza dei fratelli Graviano, con il pieno sostegno, tra gli altri, del superboss latitante. Spatuzza non è stato l'unico collaboratore a riferire di un'operazione oculistica da parte dell'esponente mafioso trapanese. In un interrogatorio Vincenzo Sinacori, già affiliato al mandamento di Mazara del Vallo, aveva rivelato che durante la latitanza condivisa con Matteo Messina Denaro tra il settembre del 1995 e l'aprile del 1996, questi gli aveva rivelato di soffrire di una malattia agli occhi e di essere intenzionato a recarsi in Spagna per farsi visitare. Gli inquirenti poterono poi accertare che il boss si era già recato nel gennaio del 1994 presso la clinica "Barraquer" di Barcellona proprio per effettuare una visita oculistica. Il medico che lo ebbe in cura

riferì che il paziente si era fatto registrare con il proprio nome e che era affetto da una grave patologia alla retina, ipotizzando che nel frattempo fosse pure diventato cieco ad un occhio.

Il 28 novembre 2019 i Carabinieri effettuarono un blitz al Centro Neurolesi "Bonino Pulejo" di Messina per accertare la vera identità di un paziente proveniente da Castelvetro dopo una segnalazione anonima in cui si riferiva che lo stesso era giunto alla struttura sanitaria a bordo di una lussuosa macchina sportiva. I controlli appurarono però che non era Matteo Messina Denaro il facoltoso paziente in cura al Neurolesi dopo essere stato colpito da un ictus. "Si è trattata di una fake news", fu il commento dell'Arma. Tre anni dopo la resa del padrino aggredito dal cancro.



Chi COMANDA a Catania?

Marisa Acagnino

A Catania a breve ci saranno le elezioni amministrative. Fermento e subbuglio fra i contendenti e aspiranti tali. Un esercito di nomi per le candidature e il centro destra pare abbia escluso l'indicazione di un esponente della società civile, preferendo un "politico". Molti processi hanno evidenziato l'esistenza di legami fra alcuni politici ed esponenti dell'imprenditoria con la mafia catanese e l'unica cosa certa per tutti è che sarà il candidato a scegliere l'elettorato

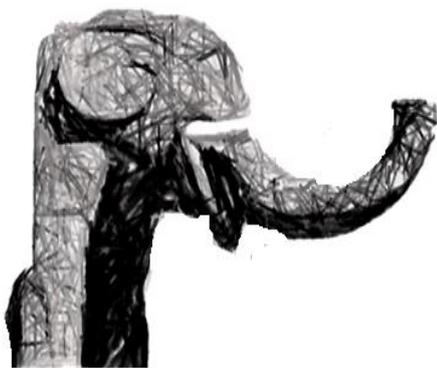
In un'affollata assemblea cittadina, come non se ne vedevano da tempo, almeno in consessi lontani da interessi e clientele, ci siamo trovati a riflettere sulla nostra amata città.

Città Insieme è, ancora oggi, con l'ostinazione di Salvatore Resca e la buona volontà di chi non si vuole rassegnare, uno dei pochissimi luoghi di confronto politico, intelligente e aperto a tutti.

Il tema del primo incontro dà il titolo al mio intervento: chi comanda a Catania?

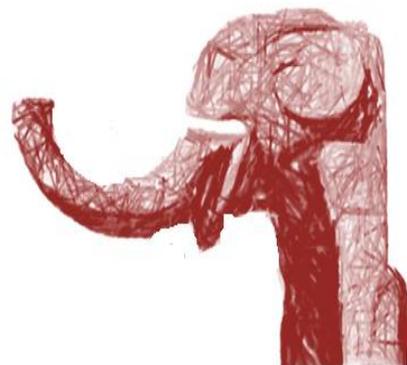
Questo interrogativo è solo il primo di altri: chi dovrebbe comandare? Da quanto tempo

non abbiamo un sindaco? A chi si rivolgono i catanesi quando interloquiscono con le istituzioni? Chi risponde al disagio sociale della città? E potremmo continuare ancora a lungo,



Provo a rispondere solo ad alcune di queste domande, anche perché il mio punto di vista è viziato dalla mia professione di magistrato che mi mette in contatto, prevalentemente, con gli aspetti patologici della collettività.

E' chiaro che, in un Paese democratico, a "comandare" dovrebbero essere le istituzioni rappresentative della sovranità popolare che si esercita, anche nelle istituzioni territoriali, attraverso il voto.



Da anni, ormai, eleggiamo direttamente il Sindaco e, quindi, dovrebbero appartenere al passato certe logiche clientelari che hanno

consentito a personaggi politici, per tutti valga il nome di Antonino Drago, di scegliere il primo cittadino catanese.

Così non è, e lo constatiamo anche in questa occasione: a breve ci saranno le elezioni

amministrative e le varie segreterie sono in fermento, si fanno tanti nomi per le candidature e il centro destra pare abbia escluso l'indicazione di un esponente della società civile, preferendo un "politico".

Ancora una volta i cittadini sono tagliati fuori ed è iniziata la corsa ad accaparrarsi i "collettori" di voto, da individuarsi in individui che assicurano dai 500 ai mille voti, e che spesso si nascondono dentro i CAF.

Basterebbe questo per scoraggiare i più e per allontanare gli onesti dai luoghi della politica.

NOI NON CI ARRENDIAMO. NOI NON CI RASSEGNIAMO

Eppure c'è ancora chi crede di poter cambiare Catania, sono persone che non si nascondono, che sollecitano il confronto e lo studio dei problemi della città e delle strategie necessarie per arrestare il lento e inesorabile declino che la affligge.

C'è chi non vuole rassegnarsi a votare il meno peggio, ritrovando gli stessi candidati di sempre o, ancora peggio, gli stessi indagati...

In ogni caso, chi gestisce il consenso non si preoccupa del voto, sceglie gli elettori prima degli eletti, grazie alle percentuali elevatissime di astensionismo.

E' evidente che questa situazione favorisce le organizzazioni mafiose che ancora controllano il territorio, nonostante le indagini e gli interventi della magistratura.

I processi, anche quelli che si sono conclusi con l'assoluzione degli imputati, hanno evidenziato l'esistenza di legami fra alcuni politici ed esponenti dell'imprenditoria con la mafia catanese: non sono, nella maggior parte dei casi, condotte che integrano gli estremi di un reato, neanche del concorso esterno in associazione mafiosa, ma la responsabilità poli-

tica impone, a mio modesto avviso, una valutazione più rigorosa.

La risposta alla domanda iniziale diventa così ancora più difficile: chi deve rispondere del degrado della città, chi, governandola, ha causato un probabile nuovo dissesto, con tariffe elevate e servizi scadenti? A queste domande nessuno risponde, per cui il cittadino si ripiega su se stesso e, quando ci riesce, galleggia in un mare di illegalità diffusa, cercando un punto d'appoggio: l'amico, il sodale, qualcuno che risponda al bisogno, più o meno immediato (dal pacco di pasta al lavoro precario) cui offrire, in cambio, il voto.

Il protrarsi di queste logiche perverse e il diffuso disinteresse consegnano Catania ad un logorante impoverimento economico e culturale, eppure esistono risorse umane e professionali capaci di segnare la svolta, alcuni si stanno organizzando, per dirla con Primo Levi: se non ora quando?



Periferie: mondi lontani



Graziella Proto

A Catania il divario tra i quartieri della città, divisa in ghetto e borghesia, aumenta sempre più anche quando si trovano nel cuore del centro cittadino. Due mondi lontani nella stessa città. Le periferie sono intese solo come luogo fisico e non per ciò che realmente sono, cioè un pezzo della città dove i ragazzi diventano precocemente adulti e spesso manovalanza della criminalità organizzata. Una responsabilità pubblica mai condivisa, mai consapevole, o peggio adeguata. Ne parliamo con il dottore Roberto Di Bella, presidente del Tribunale per i minorenni di Catania.

Leggendo l'ultima relazione della Commissione antimafia regionale presieduta da Claudio Fava, Inchiesta

sede di audizione ha raccontato alla commissione di aver ricevuto una segnalazione da parte di una insegnante

quella classe e insieme ne dedussero che i 22 allievi interessati erano tutti figli di soggetti con gravi pregiudizi penali. Bambini che per preconcetti vari erano stati messi tutti insieme, tutti nella stessa classe di prima elementare. Il ghetto. La classe "differenziata", con gli alunni scelti a uno a uno. Una vicenda di una gravità estrema. Disgustosa, triste e amara. Un caso di questo tipo in una terra ammorbata dalle mafie, per i minori diventa la più formidabile occasione di reclutamento malavitoso.

Cosa si voleva sperimentare? Chi si voleva tutelare: i bimbi in questione... o gli "altri?" Si voleva evitare un contagio? Da che cosa? Qual è allora il ruolo della scuola? Chi controlla se questo citato è un caso isolato



Minorile in Sicilia, un fatto mi ha colpito in particolare: il direttore dell'Ufficio di Servizio sociale per i Minorenni di Palermo in

della zona di Marsala che lamentava l'esistenza di una classe particolare. L'insegnante gli fece l'elenco degli alunni di

o no? Possiamo dire con certezza che nelle periferie delle città siciliane non esistono altri strani insegnanti e presidi che decidono il destino già segnato dei ragazzi di quel contesto sociale?

Costruire classi ghetto dove ammassare i figli di genitori pregiudicati dove i ragazzini non hanno la possibilità di scoprire altri mondi e altre regole attraverso i compagni, preoccupa parecchio e dovrebbe far riflettere sulla funzione della scuola in quanto istituzione complessa. Nei quartieri a rischio, parola abusata, la scuola è poco accettata, in genere è rifiutata e i ragazzini vivono per strada, a quel punto arriva la criminalità organizzata, che segna per sempre il destino di questi minori; li recluta, con falsi valori fascinosi, attraenti, e risultati immediati.

Nella città metropolitana di Catania, il tasso di dispersione scolastica si attesta al 25,2%, secondo i dati forniti da Istat e Openpolis, un dato superiore alla media siciliana che arriva al 19,4%. Una dispersione disperata. Inaccettabile per una società civile.

Ne parliamo con il dottore Roberto Di Bella, presidente del tribunale per i minorenni di Catania.

«La procedura – c'è un vecchio decreto legislativo – prevede che la scuola segnali ai servizi sociali. I servizi sociali contattano la famiglia: si prova ad esperire un tentativo di avvicinamento alle istituzioni e, se questo fallisce, la segnalazione deve essere fatta al sindaco che può contattare l'autorità giudiziaria. È una procedura molto farragিনosa».

Presidente, lei è da poco tempo che si è insediato al Tribunale per i minorenni di Catania – che anche in passato è stato guidato da personaggi validi e autorevoli, uno per tutti il Presidente Scidà che contro questo cancro ha fatto battaglie pazzesche – qual è stata la prima impressione, conosceva già la situazione? Da dove ha iniziato?

«Abbiamo cominciato a vedere quelle che sono le criticità del territorio. Confrontandoci anche con le realtà associative e incrociando i dati che mi sono arrivati dal Comune. A Catania abbiamo quartieri che sono fermi da un punto di vista culturale... e poi quartieri ghetto, quartieri dormitorio, periferie sociali dove le persone vivono in una condizione di assoluto degrado: io penso a Librino, San Giovanni Galermo, San Cristoforo nel centro della città, Picanello... In questi rioni i ragazzi non vanno a scuola, compiono innumerevoli reati, soprattutto quelli legati allo spaccio di stupefacenti, sotto il controllo delle organizzazioni criminali. Hanno come mito personaggi storici, come Nitto Santapaola... Spessissimo ho sentito dire a dei ragazzi che noi incontriamo che quelle sono persone che hanno fatto del bene alla città... In questi quartieri di fatto – mi spiace dirlo – si entra soltanto per controlli formali e non si riesce ad evitare che si svolgano le più svariate attività illegali, dalla minuta alla più grave, con il coinvolgimento dei minorenni. I ragazzi non vanno a scuola, guidano macchine o motorini senza avere la patente, vanno a cavallo, guidano calessi... Non ci sono controlli, se non

molto sporadici... In alcuni quartieri di Catania (Librino, San Giovanni Galermo, San Cristoforo, Picanello) lo spaccio è divenuta la principale attività "lavorativa" e fonte di sostentamento per molte famiglie, che non si fanno scrupoli di coinvolgere i minorenni. In diverse occasioni sono stati tratti in arresto giovanissimi mentre espletavano il "turno di lavoro", invece che trovarsi in classe a frequentare la scuola dell'obbligo, dotati di ricetrasmettenti, sostanze stupefacenti di varia tipologia, somme di denaro, agende dove segnare gli importi e i clienti. Io credo che il recupero culturale di questi territori di frontiera debba essere un obiettivo di tutti noi, noi autorità giudiziaria, ma credo anche di chi amministra, di chi ha la possibilità di incidere realmente... I dirigenti scolastici devono segnalare la dispersione, perché se non lo fanno incorrono – sono dei pubblici ufficiali – in reati di omissione di atti d'ufficio. A tale scopo è stato creato l'Osservatorio sulla scuola».

Presidente, tutte le volte che si pronuncia il suo nome viene fuori una storia calabrese molto interessante, il cui titolo è "Liberi di scegliere". Ci parla di questo progetto?

«In Calabria l'esperienza nasce da 25 anni di attività: mi sono trovato a giudicare prima i padri e poi i figli, tutti con gli stessi cognomi. Insieme ai colleghi abbiamo deciso che bisognava fare qualcosa di più, e non gestire questa vicenda soltanto dal punto di vista penale, ma intervenire in via preventiva con delle misure civili: la decadenza

Minori: una priorità civile e sociale

della responsabilità genitoriale e, nei casi estremi di conclamato giudizio, l'allontanamento dei minori dal nucleo familiare e dalla Calabria. Sono provvedimenti temporanei che durano fino al diciottesimo anno di età dei ragazzi mandandoli in strutture comunitarie, ma anche in famiglie di volontari. Noi abbiamo trovato in "Libera" un punto di riferimento importante. L'obiettivo è quello di fare sperimentare ai ragazzi orizzonti culturali diversi, sociali, psicologici, affettivi, insomma dotarli degli strumenti culturali per renderli liberi di scegliere e per colmare l'handicap di partenza. Io dico sempre che è una sorta di Progetto Erasmus della legalità... In questo progetto sono rientrati 80 ragazzi e la cosa bella è che venticinque madri hanno deciso di andare via insieme ai loro figli, ed in tutti questi casi abbiamo creato una rete di accoglienza che poi è stata supportata da ben cinque ministeri: Giustizia, Interno, Pari Opportunità,

Famiglia e Istruzione. Abbiamo avuto anche l'appoggio di una Direzione nazionale antimafia e della Conferenza episcopale italiana e così abbiamo creato questa rete di accoglienza che ha consentito a tante donne, a tanti ragazzi di alimentare speranze. Di quei ragazzi c'è chi lavora, chi va all'università, chi si è sposato, chi ha figli. È veramente molto positivo. Qualche mamma è entrata nel programma protezione perché aveva apporti collaborativi da dare, altre invece non avevano dichiarazioni penalmente rilevanti da rendere e per queste donne allo stato non ci sono strumenti di tutela: una lacuna normativa. Allora il protocollo "Liberi di scegliere" ha colmato questo vuoto di tutela consentendo a queste donne con i loro figli di potere andare via da quei contesti».

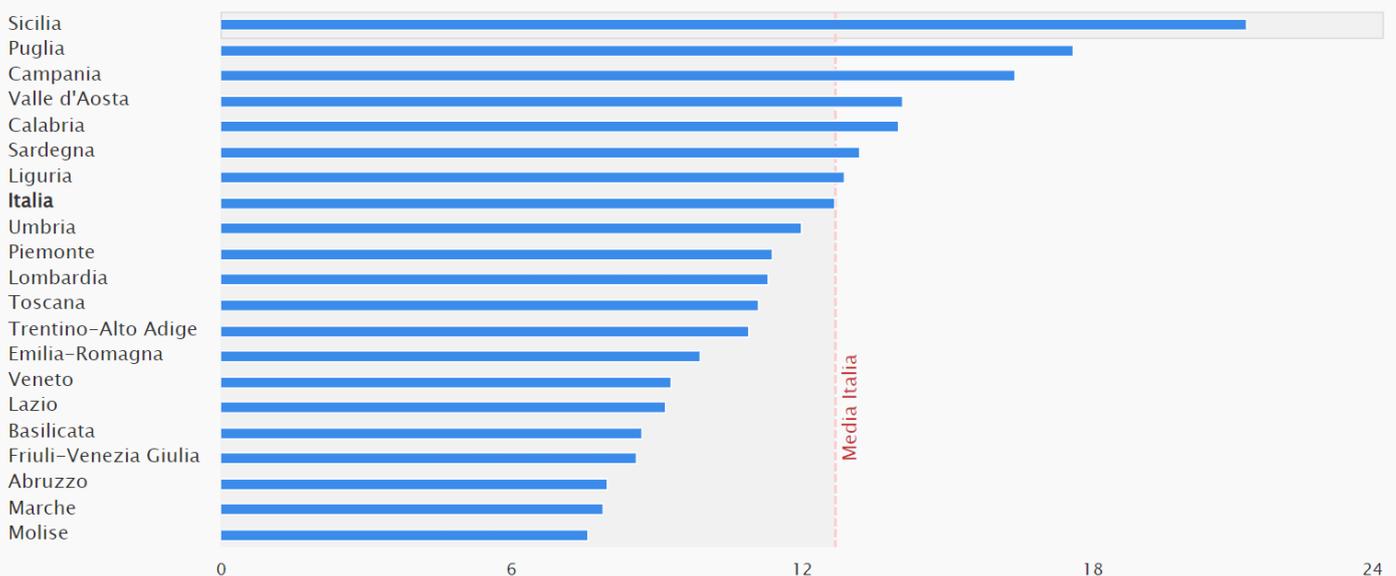
Importante sottolineare che la regione Calabria partendo da questo progetto ha adottato una legge regionale, la legge regionale del 26 aprile del 2018 n. 9 e ha cristallizzato il

progetto "Liberi di scegliere". A Catania quando citiamo Librino, San Cristoforo, Picanello, San Berillo – quartieri improponibili, per vivibilità, miseria, sicurezza, spaccio ed altro ancora – molti storcono la bocca. Si infastidiscono, non ne vogliono parlare; pur di non passare dall'interno di questi quartieri si fanno giri strani. San Cristoforo è addirittura cuore pulsante del centro storico. San Berillo è attaccato al centro commerciale e lussuoso della città. Eppure, sembrano mondi lontani. E diciamolo: a nessuno interessa la condizione di questi quartieri e della gente che ci vive. Dei ragazzini che sono quelli che subiscono, che respirano e si nutrono delle scorie di quel degrado urbano, responsabilità degli adulti e dei politici – governanti o no – che hanno creato queste condizioni. Tutto a causa di una gestione non attenta alle problematiche cruciali. Programmazioni politiche non lungimiranti. Una mancanza di sensibilità per la questione

% abbandoni (2021)

■ 21,20%

■ % abbandoni (2021)





minorile sempre ai margini del dibattito e dell'agire politico-governativo.

A nessuno dei "cittadini per bene" di Catania, ma anche di altre città, interessa se questi ragazzi, attraverso la scuola, potranno uscire dalla povertà culturale in cui crescono ed evitare così un destino già segnato.

Tra la dispersione scolastica e la devianza minorile c'è un nesso profondo. E in certe zone, particolarmente in quelle citate, tante ragazze e tanti ragazzi nonostante l'apparente arroganza e spavalderia sono fragili e possono contare solo sulla scuola. La scuola in quanto istituzione. Ma sappiamo, perché ce lo siamo detto migliaia di volte, che solo la scuola non basta, è necessario che tutte le istituzioni che orbitano attorno alla scuola si mettano in azione. Non si mettano da parte. Non perdano le mail. Non tengano le pratiche sulla scrivania per mesi o per anni. Insomma, una sinergia fra le istituzioni.

Non è accettabile la mancanza di coordinamento e sinergia istituzionale, la scarsa disponibilità di personale, la confusione normativa. Presidente, lei cosa propone per questa città?

«Abbiamo pensato di creare, sulla falsariga di quanto abbiamo fatto a Reggio Calabria, un osservatorio prefettizio sulla condizione minorile nella città di Catania. Un osservatorio prefettizio che è di fatto una cabina di regia, uno strumento di pianificazione degli interventi che prevede la presenza, oltre che del Prefetto, delle autorità giudiziarie minorili, della Procura della Repubblica ordinaria. Per tali motivi, il Tribunale per i minorenni di Catania, che per funzione istituzionale ha un osservatorio privilegiato delle dinamiche familiari, sociali e criminali nel distretto, ha incrementato nell'ultimo periodo il dialogo con il territorio e fornito un deciso impulso per l'avvio di numerose iniziative e

collaborazioni volto a prevenire la devianza giovanile nella città metropolitana di Catania».

Cioè?

«In particolare, per eradicare un fenomeno inaggravante, che la crisi economica legata all'emergenza sanitaria rischia di portare a conseguenze estreme, si è concertato di ripensare alle modalità di erogazione del reddito di cittadinanza, utilizzandolo come strumento per contrastare la povertà educativa e la dispersione scolastica. A tal fine, su impulso degli Uffici Giudiziari Minorili e del Prefetto di Catania, l'11.2.2022 è stato siglato un protocollo di intesa che coinvolge tante istituzioni con l'obiettivo principale di vincolare i trasferimenti monetari alla frequenza scolastica dei figli minorenni. I primi risultati sono assolutamente incoraggianti per i primi mesi di attività (da febbraio a giugno 2022)».

Vale a dire: se non ti impegni a far frequentare la scuola a tuo figlio non prendi il reddito di cittadinanza.

Grazie Presidente.



C'era una volta l'antimafia

Maria Pia Fiumara

Educazione e progetti sulla lotta alla mafia nelle scuole: da tempo è calato il silenzio. Ogni tanto un insegnante armato di buona volontà riesce a organizzare un incontro sul tema e la parentesi si chiude. Il NULLA più avvilente ispira solo una santa rassegnazione.

Prendo spunto, per argomentare questo titolo, da un siparietto giornalistico di qualche giorno fa su "La 7" e precisamente quello della rubrica condotta nella mattinata dei weekend da Andrea Pennacchioli che, commentando un'intervista fatta agli studenti di Campobello di Mazara che lamentavano di non aver argomentato in classe con i propri insegnanti l'arresto di Matteo Messina Denaro, chiedeva agli ospiti in studio un giudizio sul fatto, a suo dire, molto grave. Gli studenti riferivano al reporter i "sentito dire" "in famiglia, sui social, al telegiornale etc. "Sentito dire" naturalmente privi di connotati critici che lasciassero pensare ad interventi di carattere educativo sul fenomeno mafioso che solo a scuola avrebbero potuto concretizzarsi.

Pennacchioli, giudicando discutibile l'indifferenza delle scuole del luogo chiedeva assistenza agli ospiti presenti in studio per tentare di compren-

derne le ragioni, ma l'imbarazzata insipienza dei commentatori che parlavano rispettando lo stile del "cazzeggiar per verbo" senza dir nulla, ben presto evidenziava una realtà ancora più sconcertante rispetto a quella del disarmo della scuola in quanto agenzia educativa: ovvero il disarmo della società civile nell'affrontare argomenti di importanza capitale quale quello dell'educazione antimafia a scuola.. Solo uno degli ospiti in studio, vivaddio, finalmente sviscerava dagli imi precordi la memoria di un certo Don Ciotti che" ... tanto ha fatto e fa nel mondo della scuola..." Anzi, precisava compiaciuto, che lui da ragazzo a scuola se ne era occupato di mafia e antimafia! . Insomma non era così bianco... qualcosina la ricordava! ...Il povero Pennacchioli visibilmente rassegnato passava ad altro sovrappaffato, a mio giudizio dalla certezza che insistere sull'argomento avrebbe provocato cazzeggi verbali ancora più imbarazzanti!! Ergo... a chi ancora oggi vagheggia una possibile rivoluzione culturale che possa costruire speranze di lunga durata (come lo storico prof. Giuseppe Carlo Marino auspica in un suo post) dico e sottoscrivo che la vera e unica rivoluzione culturale possibile che sradichi dalle fondamenta i codici della mentalità mafiosa PUO' e DEVE avvenire a scuola e che non è pensabile, a meno che non si voglia apparire anacronistici, trovare altri veicoli utili per raggiungere questo obiettivo. Dalla strage di Portella della Ginestra ad oggi c'è una letteratura sterminata di profuse, diffuse e intelaiate collusioni tra Stato e mafia talmente sfacciate da non lasciare spazio a possibili trionfalismi a favore della tenuta legale dei nostri sistemi politici. Detto ciò mi sembra fuor di dubbio che a scuola tutti i programmi di EDUCAZIONE ANTIMAFIA siano stati vanificati dall'insipienza di una classe politica becera e, a vari

livelli, collusa con il sistema massomafioso. Ma non è stato sempre così! Anzi!

ANTIMAFIA E LEGALITA' NON SONO LA STESSA COSA

Dopo le stragi di mafia la L.R. 51/80 assegnava, a pioggia, piccoli contributi che consentivano a tutte le scuole siciliane di ogni ordine e grado di sviluppare una progettualità utile per "...la crescita di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa...". In tutte le scuole siciliane tantissimi docenti si sono rimboccati le maniche per organizzare dibattiti, cineforum, incontri con testimoni di giustizia, magistrati, familiari vittime di mafia, laboratori di teatro civile, giornalismo d'inchiesta e approfondimenti tematici che avevano un solo comune denominatore: la lotta alla mentalità e subcultura mafiosa che attraverso i suoi codici comportamentali si riverberava sulla psicologia dei giovani... Sono stati decenni di grande operatività e di grandi speranze; almeno fino allo stop and go del governo Capodicasa (parliamo della sinistra siciliana) che, incomprensibilmente, azzerava la precedente Legge Regionale (51/80) svuotandola nella forma e nella sostanza di umori, intenti e risorse. E lo faceva proprio a partire dal lessico utilizzato; Nella L.R. 20/99 art. 14 infatti non si parlava più di educazione ANTIMAFIA ma di educazione alla LEGALITA'; le parole "mafia e antimafia" dal testo di Legge sparivano come per incanto; e come nel lessico veniva meno la specificità degli intenti, anche per i contributi venivano meno i soldi assegnati alle scuole! Sempre meno soldi e sempre meno scuole

potevano vantare il proseguimento di simile impegno, tant'è che molte scuole, facendo rete, aggiravano l'ostacolo attivando una progettualità comune e condivisa. Ma neanche questo è bastato per arginare la volontà tutta politica di vanificare (azzerandoli di recente con il governo Musumeci) gli entusiasmi

profusi da un corpo docente che avrebbe voluto operare verso le direzioni iniziali. Quando anni fa il Movimento 5 stelle cavalcando l'onda elettorale ha presentato un disegno di legge redatto da un coordinamento di Docenti e Dirigenti scolastici del territorio jonico-etneo (aiutati da Domenico Palermo che ne ha curato l'aspetto legislativo) abbiamo sperato tanto di poter arginare il cupio dissolvi. Un gruppo coordinato dalla sottoscritta che si è ispirato nella sostanza dei contenuti alla famosa L.R. 51/80 ha redatto un disegno di legge mettendo in campo competenze, storia e voglia di lottare. Un ddl rimasto chiuso, purtroppo, nei cassetti impolverati delle scartoffie inutili nonostante tutte le promesse di Crocetta e tutte le speranze riposte nella serietà di una classe politica (quella pentastellata) che al netto delle comprensibili incompetenze, pensavamo potesse sottrarsi ai giochi di potere di un politichese che, invece, l'ha allontanata lentamente ed inesorabilmente da quell'elettorato che l'aveva più volte premiata....

DOPO... IL NULLA!

Al netto dei cenacoli, prolusioni, simposi e salotti buoni dell'antimafia di facciata e di certo giletismo "baiardato", ai quali sempre più spesso vedo partecipare magistrati giornalisti e opinionisti accreditati, adesso il NULLA più avvilente ispira solo una santa rassegnazione. ...

ANTIMAFIA ≠ LEGALITA'

"Sewe un esercito di maestri elementari"

Gesualdo Bufalino



IL GOVERNO ITALIANO chiede **nuovi** MURI

Fulvio Vassallo Paleologo e Flore Murard-Yovanovitch

Sebbene dal 2013 al 2023, sia stato stimato che oltre 30.000 vittime fra bambini, donne e uomini sono annegate nel Mediterraneo, il governo Italiano si è già dichiarato favorevole alla costruzione di nuovi muri ai confini terrestri, inoltre chiede anche un maggiore impegno europeo nelle politiche di contrasto degli attraversamenti del Mediterraneo e dei soccorsi. In nome della "difesa dei confini" e della "dimensione esterna" delle frontiere i crimini contro i migranti continuano. La caratteristica unitaria, quella di respingere e detenere, sacrificare la vita delle persone e dei loro diritti fondamentali. I danni del Memorandum Gentiloni-Minniti tra l'Italia e la Libia nel 2017.

Il Consiglio straordinario dell'Unione europea del 9 e 10 febbraio costituisce una ennesima occasione nella quale i governi dei paesi a vocazione sovranista e nazionalista, ormai orientati verso politiche di guerra e di morte, con il motto del "rafforzamento delle frontiere esterne", rilanciano piani contro le migrazioni ed i diritti umani. Il governo italiano si è già dichiarato favorevole alla costruzione di nuovi muri ai confini terrestri ed in aggiunta chiede anche un maggiore impegno europeo nelle politiche di contrasto degli attraversamenti del Mediterraneo e dei soccorsi umanitari. Si arriva persino al ricatto istituzionale.

Secondo il governo austriaco, "Abbiamo finalmente bisogno di un impegno chiaro e inequivocabile a rafforzare la protezione delle frontiere esterne e a utilizzare le risorse finanziarie corrispondenti dal bilancio dell'Ue per questo. È necessario adottare misure concrete". Ove questo obiettivo non si raggiunga, "l'Austria non sarà in grado di sostenere la dichiarazione finale del vertice

Ue". Posizioni che corrispondono alle dichiarazioni ultimative sul ricollocamento dei richiedenti asilo ed alle prassi xenofobe del governo italiano concretizzate di recente nell'ennesimo Decreto anti ONG, impropriamente destinato alla "gestione dei flussi migratori", ancora in fase di conversione in Parlamento. Si rischia così, malgrado le ricorrenti spaccature prodotte dal conflitto dei diversi nazionalismi, una pericolosa saldatura tra i governi di destra che hanno preso il potere in diversi paesi europei, a scapito del riconoscimento dei diritti fondamentali delle persone migranti e



Politiche di guerra e suicidio dell'Unione Europea

dell'assetto democratico dell'intera Unione Europea, basata sul principio di uguaglianza delle persone e sul rispetto dello Stato di diritto. Il regime delle frontiere, sia quelle esterne che quelle interne, cancella ogni giorno questi principi e rischia di rendere definitivo il declino democratico che potrebbe segnare la fine dell'Europa dei diritti, dunque della stessa Unione Europea.

Le violazioni dei diritti delle persone in transito hanno sfaccettature diverse, a seconda dei diversi regimi di frontiera, che sollevano, ovviamente, questioni di responsabilità specifiche, e in base alle aree geografiche e al livello di delega da parte dell'Unione Europea ai singoli

Stati. Eppure, questi crimini contro i migranti hanno una caratteristica unitaria, quella di respingere e detenere, sacrificare la vita delle persone e dei loro diritti fondamentali in nome della "difesa dei confini" e della "dimensione esterna" delle frontiere. Le caratteristiche omogenee di violazione dei diritti fondamentali di queste persone, in ogni tentativo di attraversamento della frontiera, permette intanto di ricostruire una nuova categoria di popolo migrante, schiacciato dalle politiche di contrasto dell'immigrazione "illegale". Come si verifica su tutte le rotte del Mediterraneo, al pari che nei Balcani.

Nelle persone costrette a varcare una frontiera in

assenza di canali legali di ingresso, che vengono respinte con mezzi che non rispettano i diritti fondamentali sanciti dalle Convenzioni internazionali, si può dunque configurare una particolare categoria di "popolo migrante" titolare di diritti che vengono sistematicamente lesi, incluso il diritto alla vita, dalle autorità di paesi che cercano soltanto di impedire l'attraversamento della frontiera.

I DANNI DEL MEMORANDUM GENTILONI-MINNITI

E non si potrà parlare dei fatti senza ricordare innanzitutto le vittime di quelle che sono state le politiche di esternalizzazione dei controlli di frontiera, spacciate come unica modalità di contrasto delle migrazioni definite "illegali", e delle organizzazioni criminali che le controllano, confondendosi spesso con le autorità ufficiali, a causa dei diffusi sistemi corruttivi che, nei paesi di transito, arrivano fino ai livelli più elevati della politica. Le cifre sono note: dal 2013 al 2023, si stima che oltre 30.000 bambini, donne e uomini siano annegati nel Mediterraneo. Mentre un bilancio a cui si dà in generale poca importanza ma che è costituito da circa 100.000 civili, tra cui donne e bambini, forzatamente respinti in Libia, dopo la firma del Memorandum Gentiloni-Minniti tra l'Italia e la Libia nel 2017. Altre decine di migliaia di persone sono state respinte dalla Libia verso i paesi di origine, spesso caratterizzati da diffuse violazioni dei diritti umani, basti pensare alla Nigeria ed al Sudan. Questi numeri ci dicono quanto la macchina europea ed italiana



Politiche di guerra e suicidio dell'Unione Europea

del crimine di sistema, che assume ormai le caratteristiche di un "crimine istituzionale", sia sempre più efficiente. Per queste ragioni va denunciata la reiterazione di scelte politiche che legittimano veri e propri crimini contro l'umanità, nascondendo le responsabilità istituzionali, e deviando l'attenzione dell'opinione pubblica sulla criminalizzazione della solidarietà e sulla "guerra" ai soccorsi in mare operati dalle Organizzazioni non governative.

Oggi, si può quindi parlare del Mediterraneo come di "uno spazio di *eliminazione fisica*" dei migranti che non si vuole fare arrivare in Europa", e che si vorrebbe sottrarre a qualsiasi giurisdizione effettiva. E' noto che i pull-backs delegati alle milizie libiche, sono in

pratiche di abbandono in mare e da una censura istituzionale che mira sistematicamente a nascondere le prove dell'omissione di soccorso. Per realizzare queste politiche occorre colpire tutte le organizzazioni non governative che continuano a prestare assistenza alle persone che tentano di attraversare il Mediterraneo e a monitorare le prassi di abbandono a mare da parte degli Stati costieri. Quando non bastano i divieti amministrativi di ingresso in porto si ricorre alle denunce ed ai fermi amministrativi, per eliminare testimoni scomodi che potrebbero denunciare le responsabilità istituzionali. L'atto di accusa e la sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli, nella sessione di Palermo del 19-20 dicembre 2017 anticipavano già le

che, anche se non ritenute rilevanti nei giudizi di taglio penalistico a livello nazionale, possono tuttavia incardinare valutazioni di condanna davanti alle giurisdizioni internazionali se non produrre un crescente isolamento politico a livello europeo, oggi sempre più evidente. Si ha così l'impressione che prevalga l'obiettivo della difesa dei confini sull'applicazione del diritto penale interno e persino sulla effettività dei principi costituzionali.

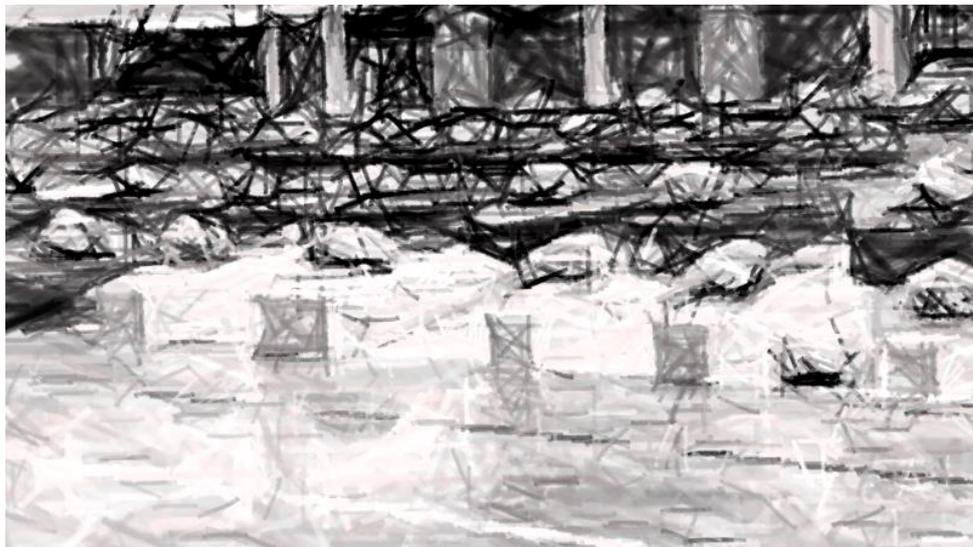
CRIMINE ISTITUZIONALIZZATO CONTRO L'UMANITÀ

A fronte del silenzio della giustizia internazionale e della impasse giuridica delle giurisdizioni nazionali nel tutelare le persone in movimento che, in assenza di qualsiasi canale legale, si ritrovano spesso costrette ad attraversare una frontiera, emerge una nuova tipologia di crimini contro il popolo migrante, che si caratterizzano per la loro strutturalità, la loro sistematicità, e infine per il nodo cruciale della loro intenzionalità, non disgiunta da una diffusa accettazione da parte dell'opinione pubblica. Consenso che viene utilizzato anche per legittimare violazioni da parte delle autorità di governo che sarebbero già rilevanti sotto il profilo della responsabilità penale individuale, se i giudici nazionali riuscissero ad arrivare a sentenze imparziali con la indipendenza che garantisce loro non sappiamo ancora per quanto tempo) la Costituzione italiana. Con le più recenti scelte a livello politico italiano, e adesso



realtà effettuati sotto il diretto coordinamento europeo e italiano, che però si vuole nascondere *ad ogni costo*. Il Mediterraneo è infatti, in questi ultimi anni diventato un vero e proprio "buco nero" caratterizzato da diffuse

tendenze necropolitiche di cui siamo testimoni ancora oggi. Non si può accettare la tesi che la natura "politica" delle scelte di singoli membri dell'esecutivo, come i ministri dell'interno, cancellino ogni profilo di responsabilità. Responsabilità



con le contraddittorie posizioni che si annunciano a livello europeo, si è comunque registrata una progressiva accelerazione del crimine istituzionalizzato contro l'umanità, a cui assistiamo proprio per effetto del concatenarsi e del connubio letale di politiche e prassi di abbandono a mare, di omissioni di soccorso, di respingimenti e detenzione di massa. Politiche e prassi, peraltro, proseguite e "legittimate" da vari "Piani" europei adottati dal Consiglio e dalla Commissione nel corso degli anni, soprattutto a partire dal 2015, e da ultimo nella proposta di un "Patto europeo su migrazioni e asilo" presentata dalla Commissione a Bruxelles il 23 settembre 2020 e sostanzialmente riconfermata dai più recenti Piani proposti fino ad oggi con la presidenza Von der Leyen. La esternalizzazione delle frontiere, con il coinvolgimento di paesi terzi che non rispettano i diritti umani, come la Turchia, l'Egitto e la Libia, e la politica dei rimpatri forzati (return) rimangono al centro delle politiche migratorie europee, condizionate anche dalla crisi ucraina, anche se qualcuno continua a farneticare

di improbabili Piani per l'Africa (come nel caso italiano nei rapporti con la Libia). Come aveva avvertito il Tribunale Permanente dei Popoli, a marzo del 2020, "la politica dell'Ue esprime e determina inevitabilmente anche i comportamenti e la cultura di fondo della società civile europea, al di là dei governi degli Stati membri. L'attuale acuta attenzione, più che giustificata anche se con tutte le sue contraddizioni, all'emergenza Covid-19 sta concorrendo, insieme alle logiche delle politiche economiche neoliberiste, a fare del "problema della migrazione" non già l'indicatore imprescindibile della capacità della nostra civiltà di essere umani, ma l'espressione manifesta di un'Europa che condanna allo 'scarto' e cancella tutti gli umani che non rientrano nelle logiche dei propri modelli di sviluppo. L'impunità di questa cancellazione attribuisce al crimine di sistema l'eco di un "ongoing genocide" di cui l'umanità futura ci chiederà conto". Se non ci sarà una svolta autentica, sul piano politico, ma anche sul piano sociale, giudiziario e culturale,

implicante una presa di coscienza collettiva, se questo sistema di crimini istituzionali rimarrà impunito, è probabile che si arriverà ad un annientamento totale della persona in movimento e della sua vita. Una china pericolosa verso la quale ci stiamo orientando a passo accelerato come "crisi di civiltà" che già si profila chiaramente, e non solo in Europa. Dal tempo del rispetto dei diritti fondamentali e dello Stato di diritto, al tempo della negazione del diritto alla vita e del principio di uguaglianza tra tutti gli esseri umani, il passaggio potrebbe essere molto più veloce di quanto previsto finora, e conseguenze nefaste ricadrebbero non solo sulle sorti del popolo migrante, ma anche sui destini individuali e collettivi delle popolazioni europee.

*'A molti, individui
o popoli, può
accadere di
ritenere, più o
meno
consapevolmente,
che
«ogni straniero è
nemico»*

Primo Levi

Graziella e Palmina

Graziella Proto

Graziella Vistrè e Palmina Brancato. Due donne siciliane dell'inizio del '900, due donne da inserire nella storia. Far conoscere ai giovani. Due icone della cultura popolare siciliana. Leader sindacale con cariche politiche e istituzionali una, militante libera e appassionata l'altra. Facevano la stessa lotta in due posti diversi, una a Bagheria l'altra a Lentini. Difendevano tutti i lavoratori ma in particolare le lavoratrici agrumaie. Quando all'inizio degli anni '60 si incontreranno a Lentini sarà subito un riconoscersi, amicizia, simpatia, complicità, collaborazione, lotte sociali. Una rivoluzione.

Graziella Vistrè e Palmina Brancato si sono incontrate a Lentini agli inizi degli anni '60. Apparentemente erano molto diverse fra loro, anche per età, ma erano uguali nella passione politica per il Partito Comunista, il sindacato, la difesa dei diritti delle persone povere e sfruttate: i braccianti e le lavoratrici delle arance, le agrumaie. Un lavoro quest'ultimo umile, una condizione lavorativa improponibile. Un lavoro che era quasi un marchio.

«Graziella Vistrè negli anni '50 – racconta Maria Concetta Balistreri, oggi segretaria generale Spi di Bagheria – percorrendo i tempi è stata anticipatrice delle battaglie femministe per l'emancipazione, e delle lotte per la parità dei sessi. È stata un esempio di coraggio e determinazione e, a Bagheria prima e a Lentini dopo, fu protagonista di una importante lotta per la libertà, il lavoro,

l'istruzione, la casa. Desiderava migliorare la qualità della vita dei lavoratori, delle donne e delle famiglie».

La Balistreri, che è stata anche ex segretaria della Camera del lavoro di Bagheria dove Graziella Vistrè ha vissuto buona parte della sua vita, non l'ha conosciuta personalmente, ma conosce la sua storia perché, mentre lavorava, le persone che si recavano in quell'ufficio gliela raccontavano, ma soprattutto gliel'ha raccontata sua madre che era vicina alla CGIL e che Graziella l'aveva conosciuta. Quando si incontrava Graziella per la prima volta, un poco ci si stupiva perché portava scarpe da uomo e fumava le Alfa, sigarette fortissime usate soprattutto – se non esclusivamente – dagli uomini. Tuttavia aveva un grande fascino sulle persone e a lei la cosa che interessava maggiormente era che le donne lavorassero; per questo

alla camera del lavoro organizzava corsi di cucito, ricamo ed altri mestieri. Praticità. Fascino. Competenze e capacità di parlare in pubblico. Per quei tempi, anni '50, era straordinario che ci fosse una donna che non si metteva in soggezione nel parlare alle assemblee, assemblee fatte prevalentemente da uomini, che l'ascoltavano perché era una donna autorevole, una donna che riusciva a far uscire le donne dalle loro case e seguirla alla camera del lavoro o alle manifestazioni. Donne che sollecitate da Graziella hanno fatto un percorso di emancipazione e di crescita. Donne molto semplici che si lasciavano guidare e che si impegnarono nella lotta per le case e per i braccianti e l'integrazione del reddito. Era il secondo dopoguerra e da quelle parti non erano molte le donne che lavoravano, la maggior parte erano donne che



Fonte immagine: <https://citynews-palermotoday.stgy.ovh/~media/horizontal-hi/11638521901581/graziella-vistre-2.jpg>

stavano a casa, badavano ai figli e a quello che poteva far funzionare la casa e la famiglia. Una generazione che viveva in una condizione di estrema povertà.

Per loro Graziella aveva tappezzato tutte le pareti della camera del lavoro con le mappe toponomastiche della città, ogni sera le donne che la seguivano la raggiungevano e lei spiegava loro l'importanza del piano regolatore urbanistico. Si applicò parecchio per sindacalizzarle. Con tenacia lottò e riuscì a farne eleggere alcune nel comitato direttivo della Camera del lavoro di Bagheria e altre come rappresentanti dei magazzini delle arance, quei magazzini dove le operaie avevano vita difficile: condizioni di schiavitù, assoggettamento psicologico, umiliazioni, violenze di ogni tipo. In quei locali se ti ribellavi non lavoravi più a vita e il padrone o il caporale di te poteva fare ciò

che voleva. Graziella Vistrè fu un punto di riferimento per loro e per tutti i lavoratori; una dirigente confederale efficiente, impegnata, rispettata.

Il 23 gennaio 1953 assieme ad altre organizzò una manifestazione contro la cosiddetta 'legge truffa', una legge elettorale proposta dal governo De Gasperi.

Il corteo, capeggiato da circa 200 donne, partì dalla sede della camera del lavoro per arrivare al municipio.

BANDIERA ROSSA E CARICA DELLA POLIZIA

A un certo punto una delle manifestanti innalzò una bandiera tricolore, un gesto legittimo soprattutto in una manifestazione sindacale, e improvvisamente sul corteo sopraggiunsero le camionette della polizia e dei carabinieri che caricarono i manifestanti, buona parte dei quali erano donne. In men che non si dica la polizia riuscì a disperderli

causando numerosi feriti, costretti a ricorrere alle cure del pronto soccorso.

Oltre alle battaglie sindacali per il contratto Graziella organizzò le battaglie per la casa, organizzò le donne nel partito e nel sindacato, facendole anche partecipare a una manifestazione a Roma per la pensione alle casalinghe.

Graziella aveva grande presa sulle donne e faceva loro da guida nel superare certi tabù.

È stata una delle fondatrici dell'Udi e a Ficarazzi in provincia di Palermo la prima donna consigliera comunale.

Tutto questo accadeva quando a Bagheria la DC guardava la mafia e si diceva la mafia non esiste. Una volta dal fornaio un mafioso del luogo cercò di scavalcare la fila e lei fu l'unica che si ribellò, sotto gli occhi stupiti degli altri che ne avevano paura.

Oggi Graziella Vistrè viene ricordata come una donna rigorosa che non ha mai tradito

i suoi ideali e le sue convinzioni, ha voluto seguire solo la sua passione politica e il suo cuore. Insomma, un esempio di dirigente e protagonista del movimento sindacale e politico.

Quando ebbe contrasti con il partito non abbassò la testa (non era nel suo stile, hanno raccontato alcuni esponenti sindacali durante la commemorazione del decennale della sua morte), preferì lasciare Bagheria e andare a Lentini (in provincia di Siracusa), dove c'era un bracciantato numeroso e uno scontro sociale forte con i padroni. Come si suole dire, pane per i suoi denti.

Era il 1962, a Lentini trovò un sommerso immenso e vergognoso; era il luogo giusto per portare la sua esperienza e la sua conoscenza del mondo del lavoro.

Anche a Lentini le donne che lavoravano le arance erano merce. Roba del caposquadra,

il caporale del magazzino. Dove erano sfruttate come bestie da soma. Sfruttamento del loro lavoro e del loro corpo. Una realtà che lei conosceva già.

Forse proprio per quelle sigarette fumate in maniera esagerata una dopo l'altra, il cui odore forte di tabacco e il cui fumo intenso ne avvolgevano la figura, Graziella era vista come 'uno' di loro e non come un 'esemplare femminile', non nel senso che non la identificassero come donna, ma nel senso che, dice oggi Paolo Censabella della Camera del lavoro di Lentini, «la rispettavamo, ne riconoscevamo la forza, le competenze, la determinazione nel portarle avanti. Allora dentro la camera del lavoro non c'erano divisioni di ruoli, eravamo tutti uguali. Tutti sullo stesso livello», aggiunge. «Graziella era semplice te brava», insiste Paolo

Censabella. Insomma, era una compagna accreditata, non la criticavano, l'ascoltavano e si fidavano. Non proprio per le Alfa. È stata dirigente della Camera del lavoro, consigliera comunale dal 1965 al 1980 e per dieci anni assessore alla Solidarietà sociale.

A Lentini ancora oggi la Camera del lavoro della CGIL si trova nello stesso stabile. Non ha mai cambiato sede, è una costruzione bassa, dallo stile incomprensibile e su una parete esterna vicino all'ingresso è stata collocata una targa che ricorda Placido Rizzotto, il sindacalista ucciso dalla mafia, e tutte le vittime della Mafia e del Latifondo.

FIGLIA DI UNA MADRE BISLACCA

Andando lì a cercare notizie e ricordi di Graziella Vistrè e Palmina Brancato ti sembra di vederle aggirarsi per quelle grandi stanze o nei corridoi.

Donne che fanno politica mentre impastano il pane

Adriana Laudani, leader del partito comunista in quegli anni, racconta un aneddoto riguardante Graziella Vistrè che spiega un poco l'impegno profondo di questa donna col mondo femminile. La sua caparbieta e tenacia nel voler fare uscire le donne da casa e immerle nel mondo del lavoro e della politica. Lei che non si riteneva femminista.

Durante la campagna per la conferma della legge sull'aborto vengo mandata a Lentini per fare una assemblea con le compagne in sezione, e in sezione non trovo assolutamente nessuno, quando chiedo mi dicono: ma oggi è giorno di forno, tutte le donne sono al forno. E io penso che la cosa migliore è proprio andare al forno a parlare con loro.

Lì mi capita l'occasione di una esperienza unica perché queste donne stupende, mentre impastavano e infornavano il pane, mi hanno fatto una lezione di diritto, di sociologia, di politica, di tutto. Mi hanno spiegato le ragioni per le quali loro avrebbero votato tutte per la conferma della legge sull'aborto, ognuna partendo da sé, dalla propria esperienza drammatica e vera. Donne meravigliose, un'esperienza meravigliosa animata da una straordinaria donna sindacalista, nostra compagna che era arrivata Lentini e forse per "punizione" del fatto di essere libera, autonoma, ribelle e indisciplinata.

“Le lotte in difesa del lavoro sono una garanzia per la conquista del diritto ad una vita civile.” (Epigrafe nella tomba di Graziella Vistrè).

Sembra di vederle all'opera mentre confabulano sulla prossima manifestazione o del prossimo problema da risolvere.

Oggi quel fascinosa palazzetto sembra dire ho resistito a tutto, rappresento la storia di Lentini, sono un meraviglioso monumento nazionale, fisico e storico. Un patrimonio. È il periodo, dirà Paolo Censabella della Camera del lavoro di Lentini, «delle lotte anche aspre e dure dei braccianti agricoli, prima per dare la terra ai braccianti e ai contadini poveri e successivamente per migliorare le condizioni di lavoro in campagna e nei magazzini, e di vita nelle nostre città, degli agrumai interni e dei segantini, guidati dalla Cgil unitamente a Cisl e Uil».

«Anni – chiarisce ancora il dirigente sindacale – in cui l'arroganza e la prepotenza dei potenti era terribile, estrema, la Mafia non esisteva, era semplicemente un'invenzione dei comunisti e dei sindacati». C'era da lottare affinché i diritti fossero riconosciuti, e bisognava dare una mano a chi non sapendo né leggere né scrivere stentava anche a capire le situazioni. Non sapeva come muoversi né dove andare.

A fare questo lavoro, ancor prima che a Lentini arrivasse Graziella, ci pensava Palmina Brancato. Una umile donna, una grande compagna con una passione sfrenata per il Partito Comunista, i suoi ideali, la sua rossa bandiera che lei spesso prendeva, anche per ogni piccolo avvenimento, e faceva sventolare al cielo.

Palmina è la compagna per antonomasia, non istituzionalizzata: non ha mai

avuto un ruolo ufficiale, non ha mai pensato a medaglie, pennacchi, fanfare, pon-pon, tric trac; a lei importava semplicemente risolvere i problemi che affliggevano le persone, far rispettare i loro diritti. Era tanta la gente del paese che la cercava, lei trovava sempre la soluzione. Per intelligenza, capacità, loquacità. Si prodigava e risolveva.

Palma Brancato era nata nel 1901, gli anni della sua fanciullezza e maturità sono gli anni in cui le donne che potevano studiare erano pochissime. Le ragazze non andavano a scuola, soprattutto se povere. Lei era poverissima e lo restò per tutta la vita. Tuttavia aveva frequentato fino alla sesta classe e ciò la rendeva diversa dalle altre della sua classe sociale. Ha fatto le scuole, si diceva una volta. Ma era anche autodidatta. Aveva fame di sapere, leggeva di tutto. Si acculturava di ogni sapere, tanto che in seguito aiuterà a studiare anche ragazzi più grandi di lei su ogni materia, compreso il latino.

«C'era per tutti», racconta oggi la figlia Maria Loritto, 94 anni, un'arzilla signora molto orgogliosa di questa madre per certi versi strana: «Strana perché a differenza delle altre mamme stava pochissimo a casa. Strana perché faceva cose che le altre non facevano. Quando qualche ragazzina voleva offenderci ci diceva: tu sei figlia di quella che fa tutte quelle stranezze e noi ci rimanevamo male. Era sempre in giro per uffici a sbrigare pratiche per gli altri. Prima gli altri e poi noi. Io ero la prima figlia, spesso mi lasciava il compito di cucinare perché lei

doveva fare qualcosa per qualche compagno – aggiunge – Finiva di lavorare, correva a fare un poco di spesa per noi e scappava di fretta. Come se gli altri venissero prima di noi. Capimmo in seguito che non era così». Quando lo capirono apprezzarono, e ne vanno orgogliosi anche i pronipoti.

LA REALTÀ, QUESTA SCONOSCIUTA DALLA POLITICA

Il marito era stato in guerra ed era cavaliere. Un uomo particolare. Bello, ed egoista. Donnaiolo e attento solo alle sue esigenze che in effetti erano tante. Abitavano ovviamente in un quartiere povero. Uno stanzone, dove ci stavano in nove, due genitori e sette figli. Più il cavallo. Un lettone enorme per i coniugi e sopra quel lettone una "naca", oggi diremmo una amaca, ma a differenza delle amache belle soprattutto quelle brasiliane, questa era fatta con due pezzi di corda e una coperta. La naca aveva un altro pezzo di corda che arrivava al letto, serviva per dondolare quella strana culla quando il bimbo smaniava e non voleva dormire. Da quella naca sono passati via via tutti i figli. Palma aveva una grande passione per il partito comunista. Era la "compagna". Fin da adolescente e anche dopo quando divenne madre di sette figli.

Andava e veniva dalla camera del lavoro e dalla sezione del partito fino a quando non trovava le risposte che spesso portava fino a casa del richiedente. A piedi si recava nel quartiere sopra la fiera, quartiere poverissimo e periferico distante dal centro, oppure si recava periodicamente in qualche

Due donne, una sola passione

magazzino dove le donne lavoravano le arance e istruiva le operaie sui loro diritti. Ma per loro la paura di non lavorare più era fortissima. Spesso innescava qualche querelle con chi, padrone o caporale insidiava le donne, che pur di mantenere quel lavoro subivano. Dentro quegli stanzoni, il sindacato non si poteva nemmeno pronunciare, e Palma per risolvere i problemi andava direttamente alla fonte, appunto il padrone o il caporale. Non aveva paura di nulla, e nulla la fermava. Inoltre, la compagna Palmina, in un paese in cui i poveri sono la maggioranza, quotidianamente era impegnata a far avere i buoni pasto ai poveri che non avevano di che mangiare, insomma si impegnava a far rispettare l'elenco degli iscritti all'elenco dei poveri. Con pazienza e audacia. Il marito aveva un

poco di paura per lei ma la lasciava fare, inoltre gli faceva comodo perché era impegnato in ben altre questioni. Più piacevoli.

Quando nel 1948 ci furono i moti contro il baronaggio la partecipazione dei lentinesi fu scarsa, anche se i contadini avevano molta ragione a ribellarsi perché le condizioni lavorative erano veramente difficili. Per dirla con chiarezza, non c'erano regole per quanto riguardava l'orario lavorativo contro una paga non sufficiente a vivere. Ovviamente Palma era in prima fila anche nell'organizzazione.

Di solito il comizio finale dopo ogni manifestazione veniva fatto davanti la porta di casa sua e spesso le si dava la parola. Quel giorno il politico di turno sosteneva che in effetti si stava male, certamente, ma che in effetti, tutto sommato,

per fortuna, si stava meglio di prima... E no, intervenne il marito di Palma che sembrava se ne fregasse di tutto e che di solito si ritirava dopo che il comizio innanzi alla sua porta era finito, no, che non si stava meglio di prima e glielo spiegava lui che dormiva con tutta la famiglia, numerosissima, nello stesso stanzone E col cavallo e la naca sopra la testa. A lui si unì un suo cugino e insieme disturbarono il politico, anzi lo urtarono talmente che i due finirono in carcere per due giorni.

«Graziella? – raccontano i famigliari di Palmina – Era troppo simpatica e voleva un gran bene a Palmina, e quando sul palco finiva di parlare, lei le passava il microfono».



foto dal web, copyright ignoto

Alla ricerca della storia dimenticata

Alessio Di Modica

Tu sei stato fra le prime persone a scoprire la storia di Graziella Vistrè, qual è stato il percorso della ricerca?

Nel 2006, durante una commemorazione, mi sono imbattuto nella sua figura attraverso un video che ne parlava, poi ho chiesto ad alcuni anziani del sindacato che mi hanno raccontato dello sciopero del '66. Graziella Vistrè mi ha subito catturato, ho subito intuito la sua grandezza a livello politico e umano, una sindacalista che ha influito in tutto il sindacato in Sicilia. Così per anni ho covato questa idea, sempre rimandata, aspettando il momento giusto per me. A un certo punto ho cominciato a cercare dove credevo mi potessero parlare di lei, alla Camera del lavoro di Lentini, ma mi veniva detto "chissi su cosi di fimmini", "ancora a parrari do scioperu dei fimmini? poi ce n'è stati altri"; qualcun altro faceva finta di non capire cosa stessi cercando. Così ho cominciato a frequentare il quartiere Suprafiera di Lentini, che una

volta era il quartiere dei braccianti, definito la roccaforte rossa. Ho camminato tanto cercando di entrare in contatto con le signore, per la precisione erano tutte anziane, che stavano con le sedie di legno davanti la porta di casa, mi sono trovato in un contesto di altri tempi. Ma le signore parlavano per sentito dire, cioè non ammettevano di essere state agrumaie interne, c'era un certo pudore nell'ammettere di aver fatto questo lavoro, perché le agrumaie erano lo scalino più basso del comparto delle arance, quelle pagate di meno e più sfruttate... fin quando non è entrata in questo mondo Graziella Vistrè.

Da una frase, una parola detta in un certo modo riuscivo a intuire che dietro si celava un mondo, così pian piano le

signore del quartiere Suprafiera si sono aperte, hanno aperto le loro case e mi sono trovato tra un caffè e un altro a sentire i loro racconti sulla camera del lavoro com'era prima del '62 e cosa diventò dopo il '62.

Graziella Vistrè fu trasferita dai vertici del sindacato da Bagheria a Lentini, molto probabilmente a causa della sua insubordinazione a qualche dirigente che aveva il potere di poter fare questo, la portarono dall'altra parte della Sicilia in un luogo di braccianti, in cui la camera del lavoro era retaggio completamente maschile. Lei andò al quartiere Suprafiera casa per casa coinvolgendo le donne nelle attività della camera del lavoro. Mentre a livello globale la donna veniva dipinta come l'angelo del focolare, a Lentini erano le

Dalla rete:

Alessio Di Modica è cuntista, attore, clown, regista ed onironauta (viaggiatore dell'onirico). La sua ricerca artistica parte dalla tradizione narrativa siciliana a cui intreccia linguaggi e tecniche teatrali contemporanee. Da anni lavora su uno stile personale e originale di messa in scena e di pedagogia teatrale. Ha pubblicato diversi testi di teatro, narrativa e poesia.

Alessio è il primo artista che ha scoperto la storia di Graziella Vistrè e l'ha messa in scena. Un personaggio femminile che la storia ufficiale ignora. Un giorno squilla il mio telefono, ciao sono Alessio, ... conosci la storia di Graziella Vistrè? No, rispondo io, allora te la racconto. Lui è uno straordinario cuntista, mi racconta e mi invita a diffondere questa storia attraverso LESICILIANE. Riportiamo una nostra chiacchierata che spiega il tutto.

donne la spinta alla lotta e alle rivendicazioni. Così di colpo mi si è aperto un mondo fatto dalle storie di queste donne che cominciarono a frequentare la camera del lavoro e a fare politica attiva. Dunque incontrare la figura di Graziella Vistrè mi ha permesso di incontrare le storie di tutte queste donne. Molte subivano abusi di ogni tipo, sfruttamento. Ma si sindacalizzarono e tutto questo cominciò a venir meno, ovviamente non in modo così lineare e semplice come lo sto raccontando. Ma lì si creò uno dei più importanti movimenti di donne degli anni '50 e '60. In precedenza questo grosso



movimento era avvenuto a Bagheria, lì sono state diverse volte incontrando, grazie al sindacato di Bagheria, vecchi compagni, qualcuno anche allettato e persone che con lei lottarono. Mi hanno raccontato che le donne furono le prime vittime delle cariche della polizia nelle manifestazioni; una cosa che mi hanno raccontato furono per esempio gli scontri durante le manifestazioni contro il governo Tambroni o per gli asili pubblici, in quest'ultima arrestarono tutte. Invece a Lentini nel '66, a seguito di dieci giorni di

sciopero a oltranza, le donne riuscirono a fermare le cariche della celere e a occupare la ferrovia, vincendo uno sciopero che sancì la fine del caporalato di giornata in quel territorio; ottennero anche altre cose come l'aumento del salario e l'assistenza medica. Grazie a quello sciopero il bracciantato prese coraggio e si presentò due anni dopo ad Avola più deciso, sappiamo come è andata lì poi.

Quali difficoltà hai incontrato? E che idea ti sei fatto?

All'inizio delle ricerche qualcuno che incontrai mi

scoraggiò, mi disse che le persone avevano dimenticato o non avevano voglia di parlare. Ricordo anche durante un incontro un ex dirigente del PC che mi disse che

tutto il movimento dei braccianti a Lentini era cominciato nel '68, facendo finta di non sapere assolutamente nulla di Graziella Vistrè e delle sue compagne. Graziella era una donna forte, scomoda, con cui gli uomini del sindacato e del PCI ebbero difficoltà a rapportarsi, questa cosa si è trascinata nella storia escludendo la sua figura e il suo operato dalle cronache ufficiali, e anche da morta, dopo anni, molti avevano difficoltà a parlare di lei. Sicuramente sono molte le donne escluse dalle cronache

ufficiali per questo motivo. La storia ufficiale del nostro paese è carente sulle rivendicazioni e le conquiste che abbiamo avuto grazie alle donne, ancora oggi nei contesti sindacali c'è difficoltà a comprendere che la lotta oggi parte dalla memoria, si relega questa ad anniversari, selfie e flashmob, ma manca spesso un lavoro di immaginario collettivo rispetto alla storia politica delle donne, per esempio non molti sanno che il movimento pacifista italiano ha radici proprio nei movimenti delle donne del dopo guerra. Gli stessi coordinamenti femminili del sindacato spesso sono limitati nelle loro possibilità d'azione.

Come mai ti sei intestardito a continuare le ricerche, elaborare le notizie, sintetizzare e mettere in scena questa storia di cui non si sapeva nulla?

A me piace disseppellire le storie sepolte, in questo momento storico dovrebbe essere il lavoro di ogni artista, portare luce dove luce non c'è, purtroppo anche in questo caso molti preferiscono galleggiare sulle ricorrenze, che ovviamente portano più finanziamenti. Ma noi siamo una compagnia indipendente e il nostro lavoro è fortemente legato alle motivazioni e alla terra che dobbiamo scavare per far emergere qualcosa di sepolto, come archeologi della memoria.

Oggi finalmente si parla di Graziella Vistrè, ancora non abbastanza, la strada è lunga ma il suo viaggio verso le prossime generazioni in un modo o nell'altro è avviato.

Pietre e pallottole

Graziella Proto

Gli anni '60 e parte degli anni '70 rappresentano un periodo di fermento sociale, lotte memorabili per la conquista della dignità del lavoro e dei diritti contrattuali.

Fra il 1966 e il 1967 sia al senato che alla camera dei deputati sono state inoltrate una nutrita serie di istanze – non solo dal Partito Comunista – aventi come tema lo sciopero del 13 dicembre 1966 a Lentini. Una manifestazione il cui obiettivo era la conquista di alcuni strumenti per costruire una coesione economica e sociale dei lavoratori, abbattere le odiose gabbie salariali, contrastare il caporalato

sciopero di Lentini, tra i manifestanti anche il sindaco comunista Otello Marilli. Purtroppo lo sciopero del 13 dicembre si concluse male a causa di un inaudito comportamento delle forze di polizia che quel giorno a Lentini hanno provocato ed aggredito una grande massa di braccianti agricoli e lavoratori e lavoratrici agrumari che manifestavano. Spararono ad altezza uomo. Quella sera a Palermo l'assemblea regionale era riunita, ma quando giunsero le voci di ciò che stava accadendo a Lentini la riunione si bloccò; per tanti mesi i parlamentari di opposizione regionali e nazionali hanno posto quesiti e istanze ai governi su una simile

forze dell'ordine e gruppi di dimostranti, che avevano aderito ad una manifestazione sindacale contro dei produttori agrumari...».

In sintesi e traducendo: la polizia caricò i manifestanti sparando ad altezza uomo. Vari contusi e due feriti finiti al pronto soccorso.

Chi ha aizzato la folla? Per quali motivi si è arrivati a tali eccessi? Quali i responsabili? In che modo è stato ristabilito l'ordine pubblico turbato? Quali idonee misure preventive avrebbero potuto evitare il trasformarsi di una manifestazione a carattere sindacale in una pericolosa e cruenta mischia?

Quali provvedimenti sono stati presi contro i responsabili del ferimento di alcuni lavoratori di Lentini, avvenuto a seguito di cariche violentissime e con l'uso di armi da fuoco, cosa che dovrebbe essere assolutamente proibita in caso di conflitti di lavoro?

Chi ha autorizzato la chiamata dei nuclei mobili di pubblica sicurezza di Catania e Siracusa?

La vertenza – una giusta vertenza – si prolungava da diversi giorni perché gli agrari del siracusano non avevano voluto rinnovare il contratto secondo le richieste avanzate dai sindacati provinciali dei lavoratori interessati. Erano intransigenti, pensando forse che l'avrebbero spuntata anche questa volta. Ma non era così,



foto dal web, copyright ignoto

attraverso il Collocamento Pubblico, eliminare il mercato di piazza, che mortificava e umiliava pubblicamente la persona. A garanzia dello

vergognosa azione: «per conoscere le ragioni che il 13 dicembre 1966 hanno dato luogo a Lentini (Siracusa) a una serie di gravi incidenti tra le

Due donne, una sola passione

la rabbia dei lavoratori questa volta aveva trovato una sua unità ed era presente in varie province. A Lentini in particolare si trattò di una organizzazione e una programmazione collettiva, non erano solo i braccianti, è stata una impresa politico-sindacale che è rimasta nella memoria comune della città. Certo anche per ciò che è successo, tuttavia, c'è stato un bellissimo risvolto.

Lo scontro tra polizia e braccianti in sciopero non era stato previsto assolutamente; di solito i poliziotti o i carabinieri presenti capivano le ragioni degli scioperanti e da una parte e dall'altra ciascuno svolgeva il proprio ruolo. In amicizia. Ci si scambiava il caffè quando si facevano le nottate. Quella sera la maggior parte delle donne con figli erano rimaste a casa a badare ai bambini, quando all'improvviso iniziò la sparatoria, gli scioperanti risposero lanciando pietre, nessuno va allo sciopero armato. Una brutta guerriglia

perché pietre e pallottole non hanno proprio lo stesso effetto. I manifestanti erano sopraffatti.

A questo punto Graziella Vistrè (ufficialmente solo lei perché responsabile sindacale) e Palma Brancato chiamano a raccolta le donne. In pochi minuti riescono a organizzare un nutrito corteo di casalinghe per condurle sul luogo dello scontro. A Lentini una volta c'era un fiume che poi fu tombato, le donne costeggiano e attraversano il fiume e subito arrivano sul luogo dello scontro. Qui si scatenano. Spingono la celere, la fanno arretrare, hanno la meglio e occupano la stazione...

Ponendo fine ad una battaglia che aveva già causato decine di feriti e di arresti. Nessun commento.



Quotidiano / Anno XLV / N. 222 (1958)

Venerdì 2 dicembre 1958 / 4. 04



Roma prepara lo sciopero generale

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Infame delitto e provocazione politica
in Sicilia contro le lotte dei lavoratori

LA POLIZIA SPARA SUI BRACCIANTI

Due lavoratori assassinati, 44 i feriti

In feroce repressione scatenata contro i braccianti che manifestavano ad Avola per il rinnovo del contratto - la - celere - ha sparato il fucile a tre canne sparando nell'aria il vizio sui corpi dei lavoratori - Il PCI chiede che il governo risponda in Parlamento - Le proteste del PSTSP - Manifestazioni di giovani nelle strade di Roma durante la notte -

DOMANI IN TUTTA ITALIA I BRACCIANTI SCENDONO IN SCIOPERO GENERALE DI PROTESTA
LA CGIL SI APPELLA A TUTTI I LAVORATORI ITALIANI E CHIEDE IL DISARMO DELLA POLIZIA

Paris una iraniana in Sicilia

La Gioventù che resiste

Concetta La Rosa

È iraniana. Vive a Catania. Sposata a un catanese. Soffre molto la lontananza dal suo paese e su quel regime ha tante cose da dire. Ha paura per i suoi cari che vivono ancora lì e preferisce non dire il suo vero nome. Ciò non toglie che con il suo italiano abbastanza chiaro dica ciò che pensa sull'Iran, sul comportamento di quel governo, sulle ingiustizie subite dal



popolo e sulle morti, sul coraggio di chi sta lottando. Una lotta impari. Sul fatto che il regime promuove l'arma nucleare, allunga la mano anche ai paesi vicini, Iraq, Siria, Libano, Yemen, corrompendo i politici col petrolio, gas, uranio, elettricità, e chiude gli occhi alla comunità internazionale con la sua propaganda falsa e bugiarda.

Paris (nome di fantasia) è una donna che ha conosciuto l'orrore della guerra, quella fra Irak e Iran, ha conosciuto il progresso e poi il regime. Non si è inaridita, al contrario, splende.

Lei conosce il valore della vita, perché quando le bombe sganciate cadevano solo per puro caso nella casa accanto, ogni volta era una rinascita, dolorosa, ma pur sempre viva. Come tanti. L'Iran è il suo

paese, vi è legata indissolubilmente, tornarci adesso è difficile, ma spera e crede che in un futuro sarà possibile.

L'incontro con Paris è avvenuto nella sua abitazione in compagnia del marito. Avevamo solo concordato l'ora e il luogo, non avevamo mai parlato prima di quel momento, eppure l'intesa è stata immediata. Appena varcata la soglia di casa mi ha investito una luce fortissima, il sole che inondava la stanza e il

bianco riflettente delle pareti hanno creato un'atmosfera surreale, il tutto condito da un tè tipicamente mediorientale con boccioli di rosa, zenzero e zucchero.

Paris è bellissima, luminosa, serena. Enigmatica nello sguardo. È una donna emancipata, di successo. Imprenditrice. Innamorata. Connessa col mondo attraverso il suo per-

IRAN: a mani nude contro la polizia armata

sonal computer che sta appoggiato sul tavolo. La tastiera è persiana.

L'essere persiani è la chiave di lettura, la Svolta storica, il cambiamento di una società che pensa, crede, prega persiano, mentre un nuovo governo sordo e cieco istituisce la repubblica islamica imponendo usi, costumi, lingua, religione, polizia morale.

I persiani non sono musulmani, non sono arabi, sono iraniani di Persia, zoroastriani. L'Iran è una nazione, la Persia è una

Continuerà la rivoluzione? E il futuro?

In pratica ha parlato solo lei.

Tutto inizia nel il 13 settembre 2022, Mahsa Amini, una giovane ragazza curda di 22 anni – da lì a poco avrebbe iniziato gli studi all'università –, mentre con il fratello minore è sulla via del ritorno a casa, è stata fermata e arrestata dalla polizia locale, perché non indossava correttamente l'hijab. Obbligatorio, il velo islamico che copre la testa. La portano al centro di detenzione della polizia mo-

Il governo dell'Iran dice che i manifestanti sono i nemici gestiti dall'Occidente. Sostiene che l'attuale governo è l'unico riformista e cerca in ogni modo di soffocare questa ingiusta rivoluzione. Ma le donne, i giovani e tutta la gente del paese hanno cancellato per sempre il nome della Repubblica islamica dalla loro mente per il futuro del loro paese. Dopo la repressione e le molte persone uccise è assolutamente impossibile ritornare ad accettare le regole di questo regime.

A MANI VUOTE CONTRO LA POLIZIA ARMATA.

Il regime promuove l'arma nucleare, allunga la sua mano anche ai paesi vicini, Iraq, Siria, Libano, Yemen, corrompendo i politici e per fare questo usa le risorse del proprio popolo: petrolio, gas, uranio, elettricità. Allo stesso tempo cerca di chiudere gli occhi alla comunità internazionale con la propaganda, cercando di dare l'immagine che gli Iraniani accettano quel governo. In realtà gli Iraniani si vergognano di essere Iraniani a causa di questo governo.

In questi tre mesi la gente ha manifestato a mani vuote contro la polizia armata. La resistenza iniziata con la morte di Mahsa Amini ha aggiunto ogni giorno un altro simbolo: Hadis Najafi, donna di 20 anni, influencer, che nel suo ultimo post scrive: "Speriamo in un domani migliore". Dopo questo post va in strada, si toglie il velo e va incontro alla polizia, viene uccisa. Non ritornerà per vedere un domani migliore. Il



etnia.

Tolti i primi convenevoli, ho preso il mio taccuino per scrivere quello che mi avrebbe raccontato, ma sapevo già che sarebbe stato lungo, appassionante. Soprattutto senza schemi precisi. Volevamo solo parlare.

Mi domando ancora che cosa ci sia di strano in quella casa. Perché qualcosa di strano c'è.

Iniziamo la nostra conversazione cercando di dare alcune risposte: come ha avuto inizio tutto? Che cosa è l'Iran oggi?

rile, la picchiano, cade in coma in poche ore, sanguina dalle orecchie, muore dopo pochi giorni, nel giorno del suo compleanno. Queste immagini sono entrate nella nostra storia.

La sua vita si perde e ha inizio una lotta contro un regime brutale che da 40 anni il mio popolo subisce. Il nome di questa ragazza è stato urlato in tutto il mondo per invocare giustizia: Mahsa Amini. Scritto in tutti i manifesti le piazze di tutto il mondo che i giovani e anche meno giovani hanno occupato. Diventa simbolo di lotta, di sacrificio per la libertà.

giorno dopo la sua morte migliaia di ragazze hanno fatto lo stesso, sono scese per strada togliendosi il velo di fronte alla polizia.

Nika Shakrami, ragazza di 17 anni, viene arrestata durante una protesta, imprigionata, torturata, violentata, muore in prigione, il corpo non verrà mai restituito ai genitori. La madre pubblica un video dove canta, anche lei diventa simbolo della protesta.

Il regime non soddisfatto di uccidere la gente per strada, attacca gli studenti che protestano dentro le università, una di queste è la Sharif University of technology conosciuta come la MIT dell'Iran. Molti studenti vengono arrestati torturati e uccisi in diverse università del paese. Ma se pensate che questo sia l'ultimo limite del brutale governo, devo dire di no.

I mercenari del regime attaccano una scuola femminile ad Ardabil, picchiano le studentesse che si rifiutano di cantare un inno in lode del brutale leader. Un'altra bella ragazza,

WIKIPEDIA

Con movimento verde ci si riferisce ad una serie di avvenimenti che sono accaduti a seguito delle Elezioni presidenziali in Iran del 2009 durante le quali i manifestanti hanno chiesto le dimissioni di Mahmoud Ahmadinejad dal suo incarico. Il verde è stato inizialmente usato come il simbolo della campagna elettorale di Mir Hossein Mousavi, ma dopo le elezioni è diventato un simbolo di unità e di speranza per tutti coloro che hanno continuato a chiedere l'annullamento di ciò che viene valutata da molti come un procedimento elettorale truccato. Dal 2013 molti membri del Movimento Verde hanno aderito alla coalizione del Consiglio Nazionale Iraniano per le Libere Elezioni, fondata dai monarchici in esilio del Partito Costituzionalista dell'Iran.[5]

Asra Panahi, muore. La lotta di- viene nazionale. Il numero dei morti diventati mito è innumerevole, per ognuno si può scrivere un libro.

Il regime non consegna i corpi alle famiglie in lutto. Sotto pressione psicologica e confessione forzata davanti alle telecamera, sono costrette a collegare la morte ad altre cause. Non sono autorizzate a piangere e commemorare. La sepoltura avviene generalmente in aree remote sotto la massiccia presenza delle forze di sicurezza, ed è per questo che il numero

dei morti e degli arrestati ufficialmente è molto più basso delle cifre effettive.

Gli atti sporchi e tirannici del regime non hanno spento la fiamma di questa rivoluzione, ma hanno trasformato la paura dei crimini in rabbia e coraggio diffusi nella gente, che grida: "Spara!".

Questa lotta impari tra la gente normale e la polizia armata ha fatto capire rapidamente al mondo che armi nucleari, terroristi e guerrafondai della regione non hanno nulla a che fare con il popolo dell'Iran, loro stessi sono prigionieri di una minoranza di mullah al potere.

foto dal web - copyright sconosciuto



“Donna, Vita, Libertà. Non ha bisogno di alcuna interpretazione o spiegazione il messaggio del popolo dell'Iran, che in queste tre parole ha rivelato il suo vero volto progressista agli occhi del mondo e ha attirato il sostegno di politici, artisti, celebrità, intellettuali e masse.

Durante il periodo del Covid il regime non ha importato il vaccino, perché fabbricato in Europa e quindi proibito per loro,

IRAN: a mani nude contro la polizia armata

ma nello stesso periodo ha deciso di importare munizioni fabbricate in Europa.

“OBAMA O CON LORO O CON NOI”

Non c'è mai stato un governo e un sistema civile nell'amministrazione del paese con una prospettiva di crescita e di sviluppo, ma durante questi quarantatré anni sotto regime, una ristretta minoranza di mullah ha governato un paese con un popolo libero. Oggi, la gente non ha legittimità nel corpo della nazione, però c'è stata una illuminazione.



Qualche anno fa, ci aspettavamo l'aiuto dei paesi esterni, delle superpotenze, come l'America ad esempio. Oggi, a differenza delle lotte del movimento verde degli ultimi anni, che urlavano lo slogan, “Obama o con loro o con noi”, non ci si aspetta e non si è più aspettato il sostegno dall'esterno. Inoltre, la gente del mondo ha guardato in profondità in questa lotta civile all'avanguardia; i paesi potenti e progressisti hanno capito il messaggio “che la repubblica islamica non avrà futuro in Iran, e che cambino le loro posizioni su questo regime”.

Adesso gli Iraniani non credono più nel loro governo: non è più legittimo.

Nelle grandi città e capitali europee sono state fatte molte manifestazioni da parte di cittadini iraniani. A Berlino per esempio, Più di 100.000 iraniani hanno protestato contro il regime, una manifestazione senza precedenti. Inoltre, il governo tedesco ha imposto severe restrizioni ai viaggi dei membri della Repubblica Islamica in Germania.

Su suggerimento del ministero degli Esteri di Germania e Scozia, che hanno seguito seriamente la questione, è stato creato un comitato d'inchiesta sui diritti umani delle Nazioni Unite in merito ai crimini che il regime

porta avanti contro bambini, donne e giovani.

L'Onorevole Primo Ministro della Germania, il signor Olaf Schultz, si è rivolto ai leader della Repubblica Islamica in maniera chiara e diretta e ha detto: “Che tipo di governo sei tu che punta le armi contro il tuo stesso popolo?!”

Certamente, il popolo iraniano non dimenticherà i nomi di paesi come Russia e Cina che sostengono il regime della Repubblica islamica, così come non dimenticherà i nomi di quei paesi che supportano veramente il popolo iraniano che ci sostengono oggi.

Certamente, nel prossimo futuro grazie anche a questa rivoluzione, l'Iran, il Medio Oriente, l'Europa e il mondo saranno un posto più sicuro e più bello per tutti senza la Repubblica islamica. Secondo Saadi, il famoso poeta dell'Iran:

Gli esseri umani sono membri di un tutto,

In creazione di un'essenza ed un'anima.

Se un membro è afflitto dal dolore,

Gli altri membri saranno a disagio.

Se non avete compassione per il dolore umano,

Non potrete mantenere il nome di essere umano.

Sì ho capito che cosa c'è di strano. La luce bianca e forte e la totale assenza di un quadro ha reso l'abitazione spoglia e impersonale. Non so se sia una scelta, ma mi ha dato un senso di rigore che stride assolutamente con quella giovialità e accoglienza quasi familiare ricevuta.

Grazie Paris



Non dovete aver paura di chi ha una biblioteca e legge tanti libri, dovete aver paura di chi ha un solo libro e lo considera sacro, ma non l'ha mai letto!

Friedrich Nietzsche

C'è una sinistra che vuole essere di sinistra?

Renata Governale

Adriana Laudani non è una donna che intende invecchiare in pantofole, il suo impegno personale, speso per il bene comune, continua da più di sessant'anni. Minuta, agile, travolgente e facile a farsi travolgere dal fuoco dell'entusiasmo, sempre in prima linea nella difesa dei diritti; gli anni hanno seminato rughe solo sul suo volto ma non sul suo cuore. Avvocata

delle donne che contestarono l'istallazione dei missili all'aeroporto di Comiso, avvocatessa in difesa delle vittime di violenza sessuale e nei processi di mafia, consigliere comunale a Catania e poi parlamentare regionale per tre legislature. Testimone degli anni duri della guerra di mafia che ha ucciso suoi colleghi, compagni di partito, amici. Presidente della associazione Memoria e futuro, corresponsabile dell'UDI Catania, madre e nonna felice, l'avvocata Laudani è da sempre e per tutti Adriana.



Adriana Si è laureata in giurisprudenza nel 1967 presso l'università di Catania dove ha insegnato, come assistente, diritto civile e del lavoro. Era il tempo del grande fermento civile che vide le battaglie per i diritti delle donne, la legge sul nuovo diritto di famiglia, quella sull'aborto, in quegli anni Franca Viola rifiutò di sposare il suo stupratore e si mise mano anche all'abrogazione del delitto d'onore e a classificare le violenze sessuali come reati contro la persona. La sua vita

trascorre dentro questo fiume di accadimenti culturali, sociali e politici e per lei, come si diceva allora, non c'è stata mai separazione tra il personale e il politico. A quattordici anni inizia il suo impegno sociale a San Cristoforo con il doposcuola ai bambini in difficoltà, è stata poi fondatrice di Gioventù Studentesca a Catania e presidente della FUCI e, in seguito ad una riflessione profonda sui diritti e le disuguaglianze nel 1974 ha iniziato, cattolica e borghese, la sua militanza nel Partito

Comunista.

Come si pone oggi in questa sinistra che sta tentando di cambiare veste, il conflitto tra le classi sociali?

Questo problema oggi si colloca in maniera diversa, non riguarda tanto l'appartenenza ad una classe sociale quanto l'essere soggetti e vittime di disuguaglianze che sono non solo economiche e di reddito ma, innanzitutto, di accesso alla conoscenza e alle opportunità di vita. Credo che il tema di una sinistra che vuole essere sinistra, riguardi tre

grandi contraddizioni: la prima è quella delle diseguaglianze che sono drammatiche nella vita delle persone. La seconda è quella del come ci si pone di fronte alla questione della guerra: è un male inevitabile oppure è compito di chi si dice di sinistra rimuoverne le cause e combatterla in modo radicale e definitivo? Questo vale per la guerra e vale per la mafia e la terza è la contraddizione ecologica ovvero come ci poniamo rispetto al rischio della distruzione del pianeta. Sono tre nuove radicalità nelle quali la sinistra può esistere e sono questi i nuovi temi che diventano identitari della sinistra in questi tempi apocalittici

E in queste tre grandi contraddizioni come entra il tema dei diritti?

Li attraversa in modo trasversale, il tema delle diseguaglianze lo evidenzia in maniera chiara. Penso, quindi,

che la questione dei diritti si collochi, esattamente, dentro queste tre contraddizioni perché l'opposizione alla guerra, come dichiara la nostra Costituzione, è il terreno in cui riconoscere i diritti universali: primi tra tutti il diritto a vivere, a prosperare, ad essere felici. Stessa cosa per la difesa dell'ambiente, è lì che si deve affrontare una battaglia per i diritti riferiti alla persona, collocandoli, oggi, in questo nuovo mondo globale. È inutile combattere contro le diseguaglianze se non lo facciamo, contestualmente, contro la guerra perché quest'ultima le genera, le diseguaglianze, a livello di popoli e di individui. Anche la lotta contro la violenza di genere assume la sua autentica e drammatica dimensione se la guardiamo attraverso la guerra: infatti se si legittima la guerra con tutti i suoi orrori, penso agli stupri nei

Paesi in conflitto, si legittima anche il considerare le donne prede di guerra, di genere, di interessi. Il punto è che la violenza sulle donne nega, in radice, il diritto ad essere come si è e a stare al mondo con la propria identità. Quando si uccide una donna, di norma, è perché non ha corrisposto al modello di un altro; ma non si può costruire la propria identità sulla base delle aspettative degli altri. La grande battaglia che riguardava il diritto all'autodeterminazione delle donne, oggi, riguarda tutti: donne, uomini, disabili perché è di tutti il diritto di realizzare se stessi come si desidera. Quindi queste tre contraddizioni apocalittiche possono essere per noi opportunità nuove, lenti di ingrandimento per rivisitare tutti i valori che sono stati a fondamento della nostra vita. Partiamo da queste radicalità, ritroviamo la forza e il valore delle battaglie che abbiamo fatto e che oggi, per i nostri ragazzi, si tingono in altro modo perché tutto ciò che sembra eterno e garantito è messo sottosopra da queste contraddizioni.

Anche i temi della povertà educativa, della devianza giovanile, sono collegati in quanto i modelli che noi trasmettiamo alle nuove generazioni, quelli di una guerra accettata, li privano degli anticorpi per costruire e scaricano su di loro i virus per distruggere e autodistruggersi. Noi dobbiamo pensare nuovi contenitori di senso a partire dal senso della vita; i segni apocalittici che contraddistinguono il tempo presente sono fonte di tremendo dolore ma mai di fallimento, ci possono aprire



opportunità per capovolgere il vecchio paradigma e trovarne uno nuovo che ci consenta di stare nel mondo insieme agli altri. Può essere un modo bello di rigenerare quello che abbiamo vissuto. Io sono convinta che il senso religioso della vita passi dal rendere assolute alcune cose. Perché il contrasto alla povertà educativa che è, come hai detto, negazioni all'accesso alle opportunità di vita e alla conoscenza, deve essere una esigenza prioritaria nelle agende politiche?

Noi abbiamo delle ragioni specifiche per contrastare la povertà educativa perché costituisce un impegno dirimente contro le disuguaglianze, la prima disuguaglianza è quella del sapere e del saper vivere, quindi, se non si interviene, tempestivamente, avremo intere generazioni di ragazze e di ragazzi condannati alla morte civile. Ma vi è un'altra ragione per una come me che ha fatto, da sempre, la lotta alla mafia: se non si combatte la povertà educativa, se non si restituiscono diritti e opportunità a questi ragazzi e se non si rende alla comunità il senso della sua prima funzione che è il prendersi cura, non si fa la lotta alla mafia. Nulla cambia se si continua a fornire alla mafia una manodopera all'infinito, un sostrato culturale che non finirà mai di alimentarla, una disposizione a mescolare legalità e illegalità come se fosse un fatto normale. E questo è anche il modo per dare vita ad una antimafia sociale che esca dall'antimafia rituale, quella che si misura sugli aspetti muscolari di quel gruppo o di

quel partito. La scuola, purtroppo, non si è rinnovata, continua a stare chiusa dentro se stessa per questo la prima strategia per contrastare la povertà educativa è che la scuola si metta radicalmente in discussione, rompa la propria autarchia e comprenda che i processi educativi, ormai, devono realizzarsi in uno spazio ben più esteso; è necessario coinvolgere il territorio a collaborare. Solo se il mondo si mette in movimento



per quei ragazzi, essi potranno avere uno sguardo critico e saranno in grado di orientarsi in quel mondo in cui vivono. C'è poi un segnale forte che è la rottura della alleanza delle famiglie con la scuola, non più considerata luogo di opportunità di lavoro e di ascesa sociale e, allora, in assenza di modelli adeguati, prevalgono, in una realtà come Catania, quelli mafiosi. In una strategia di contrasto alla povertà educativa la scuola deve porsi obiettivi alti che sono contemporaneamente quelli di un suo cambiamento funzionale e strutturale e quelli di una trasformazione funzionale e strutturale di una comunità che non è più tale se non riconosce, come priorità

assoluta, la salvezza dei propri figli. Un altro aspetto che la scuola deve tenere presente è l'educazione di genere, deve svecchiare i programmi, inserire figure di donne della cultura, della scienza, dell'arte e ce ne sono tantissime, per fornire alle ragazze modelli di identificazione al femminile e, nello stesso tempo, costruire nei ragazzi il rispetto per le differenze. Anche se è cambiata, in qualche modo, la vita personale delle donne non

è mutato però il mondo che ci rimanda ancora i vecchi archetipi come il ratto delle Sabine o Giove stupratore. Penso che un punto essenziale della ricchezza educativa sia che la scuola aprendosi, in un contatto vitale, a ciò che è fuori da essa. Tante Associazioni possano veicolare agli studenti una educazione sentimentale di genere che valga per uomini e per donne. La povertà educativa condensa tanti nodi irrisolti se, invece, i programmi facessero spazio al loro interno anche all'educazione di genere, a quella contro la violenza e per la legalità a quella contro la guerra, allora potrebbe cambiare il nutrimento che diamo ai ragazzi per costruire se stessi.

È anche vero che la politica non dà un messaggio educativo perché nei partiti c'è presenzialismo, arrivismo, un non badare al bene comune. Nel momento in cui si chiede, con forza, che la politica metta al primo punto del proprio ordine del giorno il contrasto alla povertà educativa si costringe ad un ripensamento su come essa si struttura intorno a quei disvalori di personalismo, di carrierismo, di privatizzazione della cosa pubblica. Si appropria così un grande pezzo della questione

elezioni comunali a Catania cosa occorre fare ? Innanzitutto è necessario che le cittadine e i cittadini si rendano attivi e partecipino; il problema di questa città è anche l'astensionismo e il disamore per la politica. Ognuno, invece, deve fare la propria parte, anche un piccola parte ma deve farla; partecipare è fare la propria parte. Ma per combattere occorre sapere e capire chi, nella nostra città, decide le sorti del presente e del futuro e non è facile perché c'è stato, per quaranta anni, il monopolio dell'informazione.

mafioso. Oggi a Catania, in Sicilia e non solo, la mafia è un apparato di potere ancora più variegato di cui fanno parte pezzi di politica, di imprenditoria, di finanza, del mondo delle professioni con un obiettivo comune ma che arreca, a ciascun componente, vantaggi diversi, ognuno il suo e con la caratteristica di adattarsi al contesto che cambia. La cattura di Matteo Messina Denaro ci fa comprendere che, già da un po', il sistema ha mutato pelle. Ci sono a Catania più centri commerciali che in ogni altro luogo, solo qui è potuto accadere che si stesse, per tanto tempo, senza un sindaco; qui è stata fatta la scelta di indebolire le istituzioni democratiche amministrative. Oggi i centri di interesse si organizzano in modo diverso, si individuano le aree di business e intorno a quelle aree si costruiscono "associazioni temporanee di impresa". La vicenda catanese non è peculiare della nostra città, è un dato strutturale dell'Italia dove gli immensi capitali della mafia movimentano una quantità di soldi uguale al 2% del PIL dell'intero Paese. Occorre quindi una grande partecipazione per cambiare le cose e occorre mettere mano alla povertà educativa che è un luogo in cui si concentrano le principali contraddizioni irrisolte. Qui a Catania dove si registra il più alto tasso di dispersione scolastica e di criminalità minorile abbiamo, oggi, l'opportunità per un cambiamento radicale: sociale, di cultura, di organizzazione politica e istituzionale. Ci vogliamo provare?



morale di cui parlava Berlinguer. Nessuno è innocente rispetto a questo tema, ognuno deve riguardare la propria responsabilità, non mi interessa il passato, la riguardi in positivo oggi, su quello che si deve fare. Io, per esempio, non potrò mai accettare che per le elezioni comunali a Catania si proponano liste e candidati sindaci senza programmi, liste costruite sulla base del carrierismo. E allora per queste prossime

Questa nostra città è sorda, muta e cieca, non si è raccontata e non si racconta, è necessario, invece, provare a ricostruire una conoscenza di ciò che qui accade ed è accaduto, i diritti negati, le verità nascoste. Molte cose sono cambiate dagli anni settanta quando il giornale La Sicilia scriveva che a Catania la mafia non c'era, persone come Fava e La Torre sono morte per aver detto, con chiarezza, che la mafia si basava su un sistema politico, affaristico,

Mahsa e le Altre



Antonio Ortoleva

“Nel paesi mussulmani nessun uomo ha mai nascosto la faccia sotto un lenzuolo per uscir nelle strade” scriveva mezzo secolo fa Oriana Fallaci nel suo libro-reportage “Il sesso inutile” sulla condizione delle donne nei Paesi più conservatori del globo. Fu la giornalista italiana più famosa, coperta dal velo, a intervistare nel 1979, “scoop” inarrivabile, l’ayatollah Khomeini. E quando lei gli chiese conto, senza pudore né intimidita da quello sguardo nella barba austero, del perché costringeva le donne a coprire la testa in pubblico, la massima autorità politica e religiosa della neorepubblica islamica dell’Iran rispose sprezzante concludendo: “Se non le piace, pazienza, lo hijab è adatto alle donne giovani e perbene”. L’Oriana si fece ripetere la risposta e al che replicò: “Ah sì, allora io me lo tolgo”. E con un movimento di spalla restò a testa scoperta. Khomeini si alzò e andò via.

Da alcuni mesi le donne iraniane a Teheran e in almeno 95 altre città, nonché nella capitali di mezzo mondo, hanno ripreso a togliersi il velo in pubblico e a protestare dopo la morte di Mahsa. Il 13 settembre scorso, la ragazza curda di 22 anni era venuta con il fratello a Teheran per acquisti. Ma teneva lo hijab in modo non regolamentare, tanto che le lasciava in visione alcune ciocche di capelli. All’uscita dalla metropolitana fu fermata dalla “polizia morale”, redarguita e arrestata pare in modo violento. Fatto sta che fu riconsegnata cadavere due giorni dopo alla famiglia. Picchiata, accusò il fratello. I medici legali negarono: deceduta per patologie pregresse. Fu la scintilla della rivoluzione al femminile: proteste, arresti in massa, morti a centinaia, impiccagioni.

A Mahsa Amini è dedicata la copertina di gennaio del calendario del Mir di Palermo, il Movimento internazionale per la Riconciliazione, e della Consulta per la pace, organizzazioni su base spirituale impegnate a coltivare la non violenza come stile di vita. L’autrice è la storica dell’arte e fotografa palermitana Erminia Scaglia, con la complicità del marito Francesco Lo Cascio, presidente dell’organizzazione. Una donna per ogni mese disegnata dalla matita esperta dell’illustratrice Tiziana Crivello, artista e storica dell’arte, che ha già sperimentato il suo estro in varie pubblicazioni.

Spiega Erminia Scaglia: “Guardiamo con attenzione a tutte quelle forme di ribellione non violenta nel mondo e le mettiamo in evidenza anche con un calendario fra arte e testimonianza. Questo sulle donne iraniane è il sesto, lo scorso anno lo dedicammo all’Amazzonia con un mio reportage fotografico, in particolare riferimento alla questione ambientale nel più grande polmone del mondo e alle esigenze e alla vita quotidiana e alla protezione dei nativi brasiliani”.

Ogni mese l’immagine e la biografia di una donna. “Alcune, come Mahsa, sono state uccise – aggiunge Erminia Scaglia - altre sono ancora in carcere, donne coltissime, teste pensanti che risultano scomode al regime. Febbraio è riservato a una studentessa di 16 anni, Asra Panahi che in classe, con altre sue compagne nella città di Ardabil, nel Nord del Paese, si è rifiutata di cantare l’inno dedicato a Khamenei, guida suprema dell’Iran, ed è stata pestata a morte dalle forze di sicurezza. In dicembre e in copertina la ragazza che si fa la coda come un gesto rivoluzionario, quattro donne non ci sono più. Lì si continua a lottare e noi non possiamo restare inermi”.

Le protagoniste del calendario sono, in ordine cronologico, da gennaio a dicembre: Mahsa Amini, 22 anni, studentessa, Asra Panahi, 16 anni, studentessa, Masih Alinejad, 46 anni, giornalista, Shrin Ebadi, 75 anni, magistrata, premio Nobel per la Pace, Niloufar Bayani, 34 anni, biologa e attivista, Atena Farghadani, 31 anni, fumettista, Nasrin Sotoudeh, 59 anni, avvocato per i diritti umani e premio Sacharov per la libertà di pensiero, Ghoncheh Ghavami, 33 anni, politica e attivista, Marziyeh Ebrahimi, 29 anni, ginecologa, ottobre Elnaz Rekabi, 33 anni, atleta, Faezeh Hashemi, 59 anni, giornalista e attivista politica e Nika Shakarami, 16 anni, barista. Per acquistare il calendario scrivere a mir.palermo@gmail.com

IL CALENDARIO DELLA NONVIOLENZA 2023

Erminia Scaglia

Sono trascorsi 22 anni da quando la fumettista iraniana Marjane Satrapi pubblicò il suo celebre graphic novel Persepolis, divenuto un best seller internazionale. Un capolavoro che ha contribuito non poco, attraverso un linguaggio semplice e immediato, a far conoscere al mondo i mutamenti che la Persia, oggi l'Iran degli ayatollah, ha subito in seguito alla rivoluzione islamica, ma racconta anche dell'Europa, dell'occidente osservato dagli occhi prima di bambina, e poi di adolescente, costretta ad allontanarsi dal proprio Paese e da una dittatura opprimente, soprattutto nei confronti delle donne. Intende dunque essere un omaggio a quei disegni in bianco e nero che un giorno svelarono l'Iran al grande pubblico, questo nostro Calendario della nonviolenza 2023; crediamo anche noi nell'efficacia di una matita e nel suo carattere di "pericolosità". Non sono pochi infatti gli artisti in prigione in questo momento, si pensi ad Atena Farghadani, una delle protagoniste di questa pubblicazione, condannata a 12 anni di carcere per una vignetta satirica che ritrae i politici della repubblica islamica come animali.

Una testimone di coraggio al mese, disegnata dall'agile matita di Tiziana Crivello che firma il suo secondo calendario a sostegno delle campagne che il MIR conduce ormai da anni, ci accompagnerà in questo cammino, solidali con il popolo persiano che sta combattendo una durissima battaglia, l'ennesima, auspichiamo la decisiva, per abbattere il regime.

Come George Floyd due anni fa, Mahsa Jina Amini è diventata un simbolo internazionale della resistenza. La sua morte, avvenuta il 13 settembre 2022, ha infiammato i lavoratori di tutto l'Iran, così come studenti universitari e medi, curdi, balochi, arabi, persiani, azeri, lur e turkmeni, mano nella mano. Il mondo è testimone del loro coraggio di fronte alla spietata repressione del regime. Si pensi alla giornalista che, per prima, ha dato la notizia dell'uccisione di Mahsa, Niloufar Amedi, che rischia la pena di morte in prima persona.

Iniziata come protesta femminista – dando vita allo slogan ormai internazionale "Donne, vita, libertà" – si è rapidamente evoluta in una più ampia rivolta antigovernativa grazie al supporto di tantissimi uomini. Basti pensare alla solidarietà dei giocatori iraniani che non hanno cantato l'inno nazionale durante i mondiali di calcio in Qatar. Le attuali insurrezioni non sono che la continuazione di quelle del 2017 e del 2019 – che avevano proposto lo slogan simile "Pane, lavoro, libertà". Tuttavia, a differenza del precedente Movimento Verde del 2009, che era riformista, guidato dalla classe media e per lo più circoscritto alle principali città iraniane, questa più recente ondata di proteste chiede esplicitamente la caduta del regime ed è composta principalmente dalla classe lavoratrice.

Finora, almeno 300 persone sono state uccise, 900 ferite e 12.500 arrestate, anche se i numeri ufficiali sono difficili da reperire. Il coprifuoco su Internet continua, ma nonostante le interruzioni, i giovani iraniani esperti di tecnologia continuano a trovare il modo di trasmettere la loro lotta al resto del mondo. Purtroppo, però, sono essi stessi i primi bersagli della repressione: manifestanti di appena 11 anni sono stati uccisi dalle forze del regime. Tra gli arrestati, molti sono attivisti politici e lavoratori.

Il 15 ottobre è scoppiato un incendio nella prigione di Evin, secondo molti manifestanti, provocato dal regime, per intimidire il movimento. Evin è il principale centro di detenzione per i dissidenti politici e gli oppositori del regime, ed è noto anche come "Università di Evin" perché vi sono

detenuti artisti, intellettuali, e attivisti anti-governativi. È lì che è stata anche la blogger italiana Alessia Piperno. Sebbene il regime sia stato fermo nella sua brutale repressione dei manifestanti, di giorno in giorno la crisi di legittimità si intensifica e continua a svilupparsi. Persino importanti esponenti della linea dura hanno dovuto accettare alcuni punti chiesti dal movimento come il riesame dell'applicazione della legge sull'hijab obbligatorio, e chiedere al regime di diminuire la repressione sui manifestanti. Un altro esempio delle crescenti divisioni della classe dirigente può essere visto tra i chierici che compongono l'oligarchia clericale sciita iraniana. Un loro esponente, ha recentemente criticato la "polizia morale", che considera illegale e contraria all'Islam. Le donne in Iran si tagliano i capelli in segno di protesta e di lutto, questo gesto ha contagiato moltissime altre donne in tutto il mondo, superando qualsiasi confine linguistico e culturale. La stanno chiamando la "Rivoluzione del bacio". Scattata da un utente anonimo durante le manifestazioni del martedì, una fotografia ritrae un ragazzo e una ragazza che si baciano in mezzo al traffico rompendo uno dei tanti tabù imposti dalle leggi della repubblica islamica: ecco l'immagine più bella della nonviolenza.

CALENDARIO DELLA NONVIOLENZA 2023



DIRITTO ALLA *bellezza*

RIBELLI D'IRAN UMILIATE O UCCISE PER LA LIBERTÀ

DISEGNI DI

TIZIANA CRIVELLO

MAHSA AMINI

22 ANNI, STUDENTESSA

Donna, vita, libertà!

Mahsa Zhina Amini, giovane curda di Saqqez, nella provincia del Kurdistan, nell'Iran nordoccidentale, è appena stata ammessa all'università e aspira a diventare avvocato. Un giorno, mentre cammina tranquilla per lo shopping nelle strade di Teheran, viene fermata da due poliziotti perché, a loro dire, non indossa correttamente l'hijab, obbligatorio in Iran. Mahsa, pur consapevole di trovarsi in un regime dove lo stato di diritto nei confronti delle donne è assente, non si aspetta tuttavia una punizione così severa. Non sono ovviamente sufficienti le scuse o la promessa che non accadrà più, le grida e i pianti. Così il cuore di Mahsa si ferma per i calci e i pugni scagliati dagli uomini del regime dell'ayatollah Ali Khamenei. Il cugino, un attivista politico di sinistra e combattente Peshmerga è il primo membro della famiglia di Amini a parlare ai media dopo la sua morte, smentendo le affermazioni del governo iraniano secondo cui Amini sia malata da tempo e pertanto morta per cause naturali. La morte di Mahsa indigna il mondo intero. In Iran migliaia di manifestanti si riversano tutt'ora nelle piazze al grido di: "donna, vita, libertà!" per mettere la parola fine a un regime che da decenni opprime la vita delle donne. La sua vicenda è la goccia che fa traboccare il vaso del malcontento che ormai da troppo tempo serpeggia tra i persiani.

GENNAIO

1	2	3	4	5	6	7	8
DOM	LUN	MAR	MER	GIO	VEN	SAB	DOM
9	10	11	12	13	14	15	16
LUN	MAR	MER	GIO	VEN	SAB	DOM	LUN
17	18	19	20	21	22	23	24
MAR	MER	GIO	VEN	SAB	DOM	LUN	MAR
25	26	27	28	29	30	31	
MER	GIO	VEN	SAB	DOM	LUN	MAR	



SHRIN EBADI

75 ANNI, AVVOCATA, PREMIO NOBEL PER LA PACE

Non ci sarà mai una vera primavera araba fino a quando la democrazia non sarà stabilita e le donne avranno gli stessi diritti degli uomini.

Di famiglia agiata, laureatasi in giurisprudenza all'università di Teheran, Shrin diventa magistrata. Dopo la rivoluzione islamica del 1979 viene costretta, come tutte le donne giudice, ad abbandonare la magistratura. Solo dopo ampie proteste, le viene riconosciuta la possibilità di operare come avvocat. Fonda la "Society for Protecting the Child's Rights" e assume un ruolo di rilievo nella campagna di sostegno del presidente riformista Mohammad Khatami. Come avvocat si occupa di casi di liberali e dissidenti entrati in conflitto con il sistema giudiziario iraniano. Difende la scrittrice Parinoush Saniee contro il bando governativo per il bestseller *Quello che mi spetta*. Nel 2000 è accusata di disturbo alla quiete pubblica, il processo si conclude con una condanna all'interdizione e la sospensione dall'attività di avvocat per cinque anni. Nel novembre 2009 la polizia di Teheran fa irruzione nel suo appartamento picchiando il marito e sequestrando il premio Nobel per la Pace conferitole nel 2003. Peraltro è la prima persona del suo paese e la prima donna musulmana a ottenere tale riconoscimento. Nel 2016 viene pubblicato in Italia il suo romanzo biografico *Finché non saremo liberi*.

APRILE

1	2	3	4	5	6	7	8
SAB	DOM	LUN	MAR	MER	GIO	VEN	SAB

9	10	11	12	13	14	15	16
DOM	LUN	MAR	MER	GIO	VEN	SAB	DOM

17	18	19	20	21	22	23	24
LUN	MAR	MER	GIO	VEN	SAB	DOM	LUN

25	26	27	28	29	30
MAR	MER	GIO	VEN	SAB	DOM



ATENA FARGHADANI

31 ANNI, FUMETTISTA

Sono stata sottoposta a un test di verginità e a un test di gravidanza per aver stretto la mano al mio avvocato, che mi ha visitato in carcere dopo il processo. Sono stata accusata di relazione sessuale illegittima a corto di adulterio per aver stretto la mano al mio avvocato.

Una vignetta che ritrae i politici della repubblica islamica come animali le è costata la condanna a 12 anni di carcere. Atena viene accusata di propaganda ostile, offese al primo ministro e insulti al supremo leader dell'Iran Ali Khamenei. La Farghadani è dapprima incarcerata per quattro mesi, dall'agosto al dicembre 2014, poi arrestata nuovamente nel gennaio 2015, dopo aver condiviso online un video di denuncia delle condizioni nel carcere Evin. Tre settimane dopo inizia uno sciopero della fame per protestare contro le condizioni del carcere. Alla fine di febbraio 2015 viene colpita da un infarto e nel maggio 2016 scarcerata. Dopo una lettera aperta da parte dell'associazione internazionale per i diritti dei vignettisti "Cartoonists Right Network International", gli artisti di tutto il mondo cominciano a condividere le proprie vignette sui social media al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sul caso. L'hashtag #DrawAtena si diffonde in social network come Facebook e Twitter. Il sito ufficiale della testata *The Guardian* supporta a pieno la campagna aiutandone la diffusione che diventa virale.

GIUGNO

1	2	3	4	5	6	7	8
GIO	VEN	SAB	DOM	LUN	MAR	MER	GIO
9	10	11	12	13	14	15	16
VEN	SAB	DOM	LUN	MAR	MER	GIO	VEN
17	18	19	20	21	22	23	24
SAB	DOM	LUN	MAR	MER	GIO	VEN	SAB
25	26	27	28	29	30		
DOM	LUN	MAR	MER	GIO	VEN		



Anche la cancellazione è violenza

Collettivo Femminista Rivoltapagina

L'Università di Catania, da lunedì 6 a venerdì 10 marzo (dalle ore 9 alle 13) nei locali del Palazzo Sanguiliano in Piazza Università ospiterà la mostra "Anche la cancellazione è violenza", della quale una edizione in formato ridotto è stata donata all'Ateneo dal Collettivo femminista RiVoltaPagina in occasione del 25 novembre 2021 e che è ospitata nei locali di Villa Citelli temporaneamente chiusa al pubblico. La mostra è stata realizzata grazie alla collaborazione del collettivo con il SISTEMA MUSEALE d'Ateneo e il Centro studi di

dell'Unict.

La mostra, nel respingere l'idea della "donna vittima" e distogliendo per un attimo lo sguardo dalle violenze quotidiane, intende intervenire sulla incivile eredità culturale della violenza, raccontando in breve la vita di alcune delle moltissime donne che fin dai tempi più lontani, hanno inventato, scoperto, progettato, scritto, ma il cui contributo per diverse ragioni è stato dimenticato, cancellato. La violenza è l'espressione estrema dell'asimmetria di potere tra i sessi, di una cultura che la costruisce, la giustifica e

forma nella famiglia, nelle istituzioni - soprattutto in quelle educative - con la cancellazione delle donne dai manuali scolastici, quindi dal senso comune. Qui troverete i cartelli che narrano le vicende di alcune delle donne siciliane cancellate e che meriterebbero di essere ricordate nei libri di storie, soprattutto per quel che riguarda la storia della nostra regione

La mostra "Anche la cancellazione è violenza" ha l'ambizione di contribuire a modificare questa cultura radicata in tutti i luoghi di formazione. Le RiVoltaPagina, progettando la mostra, hanno seguito il proprio desiderio di scoprire e far conoscere donne che, trasgredendo e superando mille ostacoli, hanno lavorato a progetti in molti modi utili alla felicità pubblica. Portandole alla luce hanno voluto segnalare la possibilità di una cultura che restituisca alle giovani donne la memoria e l'orgoglio di avere simili antenate e consenta ai maschi di disinnescare la loro scontata onnipotenza. Un obiettivo importante, oggi più



Genere "Genus" Dipartimento di Scienze Umanistiche

la trasmette in modo invisibile, neutro. Una cultura che si



ANCHE LA CANCELLAZIONE È VIOLENZA

CATANIA 25 NOVEMBRE

MARIA OCCHIPINTI

RAGUSA 1921- ROMA 1996

che mai, in una fase storica in cui le grandi conquiste emancipative delle donne tendono a occultare le forme più nascoste della disuguaglianza di genere e i nessi con le sue dimensioni più estreme.

La mostra, che negli anni è stata ospitata in molte scuole del Catanese e che la Regione Emilia Romagna ha divulgato in numerose istituzioni scolastiche del suo territorio, vuole essere uno stimolo alla riflessione quotidiana

sul passato e sul presente che rompa il velo delle censure, dei silenzi, dell'oblio che ci ha restituito una storia popolata

solo di uomini nell'arte, nella scienza, nella politica. Si pone pertanto come un lavoro in progress, aperto ai contributi di



ANCHE LA CANCELLAZIONE È VIOLENZA

CATANIA 25 NOVEMBRE

ANDREANA SARDO

CATANIA



ANCHE LA CANCELLAZIONE È VIOLENZA

CATANIA 25 NOVEMBRE

EMANUELA SANSONE

PALERMO 1878 - 1896

quante e di quanti vogliono intraprendere un percorso di disvelamento e arricchimento culturale. Uno strumento di confronto e di sperimentazione da consegnare a chi è coinvolto a qualunque titolo nei luoghi di formazione.

La borghesia mafiosa

Trent'anni dopo

Umberto Santino

Ristampare quasi trent'anni dopo (il volume dal titolo *La borghesia mafiosa* è del 1994) interventi e saggi che vanno dagli anni '70 agli anni '80 del secolo scorso vuol dire far rivivere la storia della mafia ma anche delle idee di mafia che circolavano in quegli anni. Sono gli anni dell'assassinio di Peppino Impastato camuffato da attentato terroristico e della lunga battaglia per salvarne la memoria e ottenere giustizia; gli anni della guerra di mafia più sanguinosa della storia della mafia e dei grandi delitti politico-mafiosi, da Mattarella a La Torre, a Dalla Chiesa, che a livello giudiziario sono rimasti solo mafiosi; della legge antimafia, del pool antimafia di Rocco Chinnici e di Antonino Caponnetto, con Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Peppino Di Lello e Leonardo Guarnotta; del maxiprocesso con le condanne di capi e gregari, a cui seguiranno lo scioglimento del pool e le stragi del 1992 e del 1993. Un pieno di eventi che forse non ha uguali nella storia della mafia e della società, non solo siciliana.

La Cosa nostra rivelata da Buscetta: la piramide con le famiglie dei sedicenti «uomini d'onore» alla base e poi, salendo verso l'alto, i mandamenti, le commissioni e al vertice il capo dei capi, una sorta di democrazia elettiva, con gli appetiti suscitati dal lievitare dell'accumulazione illegale e lo straripare della violenza, avrebbe archiviato le vecchie regole, trasformandosi in una monarchia assoluta, con a capo il reuccio dei corleonesi, l'apparentemente insignificante Totò Riina. Ma la violenza, soprattutto quella esterna, e in particolare l'assassinio del generale-prefetto Dalla Chiesa, aveva innescato la reazione istituzionale che aveva smantellato il regime dittatoriale. Toccava a Bernardo Provenzano, uomo di tutte le stagioni, killer con Luciano Liggio, stragista con Riina e ora mediatore tra le varie famiglie, ripristinare in qualche modo la gestione collegiale, con il suo epistolario di pizzini, chiudere la stagione del sangue e, nella sua interminabile, e tutelata, latitanza (sarà arrestato nel 2006), aprire una fase di transizione che si può dire perduri fino a oggi. In un mondo mutato, poteri stravolti, strategie e complicità archiviate e da rifondare.

Anche le idee di mafia hanno una loro storia. Dopo decenni in cui aveva dominato la visione fondata sul modello comportamentale, la subcultura criminale, con le rivelazioni di Buscetta si era affermata la visione organizzativista, con le sue gerarchie, il suo sistema di comando formalmente collegiale, prima della parentesi corleonese. Si può dire che da una polarizzazione si fosse passati a un'altra, ma, scrivevo, senza avere molto seguito, che la mafia è un fenomeno complesso, l'aspetto culturale convive con la struttura organizzativa e la storia non si taglia con il coltello, ma è un intreccio di continuità e innovazione. Il fenomeno mafioso non è solo Cosa nostra e dintorni, ma è pure un sistema di rapporti, senza di cui molte attività, dagli appalti al riciclaggio del denaro sporco, sarebbero impossibili. E questo sistema relazionale è transclassista (ma transclassista è la stessa organizzazione criminale), va dagli strati più bassi della popolazione a quelli più alti. In questo quadro operano professionisti, imprenditori, pubblici amministratori, politici, rappresentanti delle istituzioni, classificabili come «borghesia mafiosa». Sono gli eredi dei «facinorosi della classe media» di cui parlava Franchetti nel 1876, che per arricchirsi e comandare praticavano «l'industria della violenza» e godevano di buoni rapporti con le istituzioni. Sono gli esemplari della «borghesia capitalistico-mafiosa», di cui scriveva all'inizio degli anni '70 Mario Mineo, leader dei gruppi nati a sinistra del Partito comunista. Una emblematica convergenza tra un intellettuale della ottocentesca Destra storica e un comunista eretico del Novecento. Teorizzazioni e indicazioni che andavano riprese e aggiornate, verificandole attraverso una documentazione che usa fonti giudiziarie ma ha un suo metodo, un suo linguaggio e una sua autonomia.

In un periodo in cui si celebravano le esequie delle ideologie, sostituite dal neoliberismo, che pretendeva di essere, non una vecchia ideologia riverniciata, ma «pensiero unico» in un contesto geopolitico unificato dalla globalizzazione, una teorizzazione come la «borghesia mafiosa» veniva registrata come una riproposizione dell'ideologia più invisibile, data per morta e sotterrata. Un patetico cascame del veteromarxismo.

Ma, a smentire liquidazioni in blocco e irreversibili, successivamente di «borghesia mafiosa» hanno parlato magistrati che ne verificavano la presenza nelle loro indagini e c'è stata una sorta di canonizzazione in documenti istituzionali, come i responsi della Cassazione; poi è diventata un luogo comune fondato su due equivoci riguardanti la mafia e la società in cui essa è nata e si è sviluppata.

Chi scrive non ha mai pensato che tutta la mafia sia borghesia e che tutta la borghesia sia mafiosa. In una mafia transclassista la componente borghese figura accanto ad altre e non è detto che all'interno dell'associazione mafiosa sia egemone, mentre lo è, o può esserlo, nel sistema relazionale. E il concetto di borghesia mafiosa non è un'incarnazione di un immaginario più o meno fantasioso; lungi dall'aver una vocazione totalizzante, esclude una criminalizzazione generalizzata, ha un suo perimetro e una sua articolazione, richiama comportamenti, atti, funzioni documentati e documentabili. E questo può avvenire solo attraverso le ricerche.

Il progetto «Mafia e società», proposto dal Centro Impastato nel 1984, conteneva un piano di ricerca che in buona parte è stato realizzato. E le ricerche provano che le riflessioni contenute in questi testi hanno dato un contributo significativo agli studi sulla mafia e sull'antimafia, andando oltre gli stereotipi, dal residuo arcaico alla piovra universale, dall'emergenza all'antistato; integrando i paradigmi proposti dalle varie discipline delle scienze sociali (dalla mafia come crimine più o meno organizzato alla mafia come ordinamento giuridico, come impresa, come sistema di potere e codice culturale) ed elaborando sintesi efficaci con il «paradigma della complessità», un tentativo di sperimentazione della transdisciplinarietà, sempre più invocata e troppo poco praticata. E sul terreno dell'antimafia la proposta e la pratica di un'«antimafia difficile», la radicalità senza tifoseria, insieme memoria e progetto, analisi e pratica quotidiana, l'avventura vissuta dalla nascita del Centro, con il convegno su Portella della Ginestra, nel trentennale della strage, a oggi, con i primi passi del No mafia Memorial.

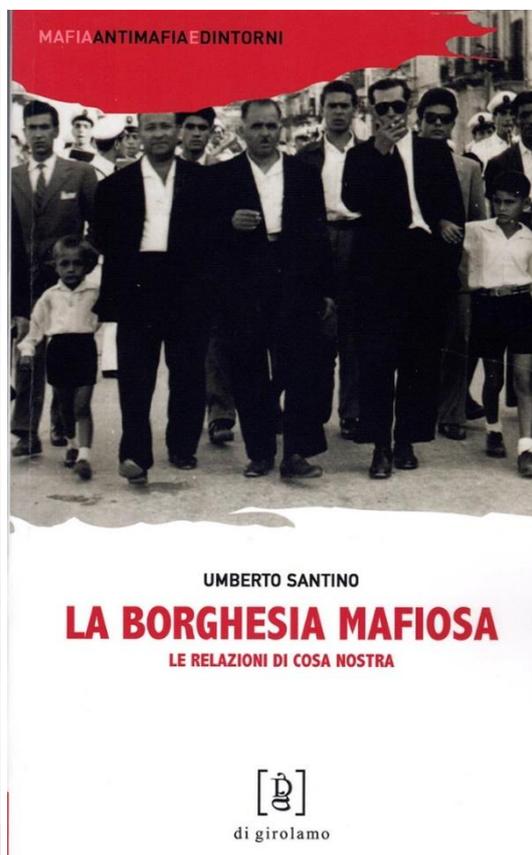
A quasi trent'anni dalla prima edizione, ripubblichiamo un testo che ha avuto un ruolo importante nell'analisi del fenomeno mafioso. Il concetto di «borghesia mafiosa», per molti anni considerato frutto di vecchi ideologismi, o una criminalizzazione in blocco di una classe sociale, o di un'intera popolazione, è ormai accolto anche in sede giudiziaria, ai livelli più alti, e corre il rischio di diventare un luogo comune, se viene usato come uno slogan e non nella sua articolazione originaria, come l'esempio più emblematico di un «paradigma della complessità». Gli scritti raccolti nel volume sono articoli, saggi, interventi e relazioni a seminari e convegni nazionali e internazionali e, assieme all'analisi e alla storia dell'evoluzione del fenomeno mafioso, dalle campagne alla finanza, dalle riserve originarie alla globalizzazione, offrono indicazioni per un'azione di rinnovamento del contesto sociale in cui la mafia, le mafie, sono nate e si sono sviluppate e, nonostante i successi dell'azione repressiva, continuano a essere uno dei fenomeni più inquietanti della società contemporanea.

Umberto Santino è fondatore, assieme ad Anna Puglisi, del Centro siciliano di documentazione di Palermo, il primo centro studi sulla mafia sorto in Italia (1977), successivamente dedicato a Giuseppe Impastato, e del Memoriale-laboratorio della lotta alla mafia - No mafia Memorial. Impegnato da decenni nello studio della criminalità organizzata e nel movimento antimafia, è autore di numerosi saggi, tra i quali: *La violenza programmata*, con Giorgio Chinnici (1989), *L'impresa mafiosa* (1990) e *Dietro la droga* (1993) con Giovanni La Fiura, *La borghesia mafiosa* (1994), *L'alleanza e il compromesso* (1997), *La democrazia bloccata* (1997), *La cosa e il nome* (2000), *Storia del movimento antimafia* (2000, 2009), *Dalla mafia alle mafie* (2006), *Mafie e globalizzazione* (2007), *Breve storia della mafia e dell'antimafia* (2008-2019), *Don Vito a Gomorra* (2011), *Mafia and antimafia* (2015), *La mafia dimenticata* (2017), *La memoria e il progetto. Dal Centro Impastato al No mafia Memorial* (2020) con Anna Puglisi e Sylwia Proniewicz. Ha scritto anche: *Una ragionevole proposta per pacificare la città di Palermo* (1985-2006), *I giorni della peste* (1999-2006), *Le colombe sulla Rocca* (2010), *Dalla parte di Pollicino* (2014), *Le fiabe di Nonna Eroina* (2016). In preparazione: *Appunti per un libro di versi*.

ISBN 978-88-97050-93-3



22,00 euro



Cucè - Furnari - Proto

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di Via D'Amelio



Trent'anni dopo, un libro-inchiesta ricostruisce la storia di Rita Atria, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei. "Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente", scriveva Rita alla sorella nell'ultima lettera, qui pubblicata per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia partannese affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare. Il 26 luglio 1992, una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage. Dagli archivi polverosi di tribunali e procure le autrici faranno emergere ciò che il lettore non ha mai saputo.

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di via D'Amelio

Giovanna Cucè
Nadia Furnari
Graziella Proto

Marotta&Cafiero

**“Dove prima
si vendeva
la droga,
oggi si
spacciano
libri”**

All'indirizzo:

[IO SONO RITA](#)

riferimenti sul libro, video, e tanto altro...
in aggiornamento

Non posso salvarmi da solo

Jacob, storia di un partigiano

Antonio Ortoleva

"Non posso salvarmi da solo". Con queste parole il partigiano ventenne originario di Isnello Giovanni Ortoleva, nome di battaglia Jacob, rifiutò l'aiuto di un comandante fascista che, in nome della provenienza dallo stesso paese, gli proponeva di indossare la camicia di

nera e sfuggire alla fucilazione. Non ebbe dubbi: preferì scegliere la coerenza, l'istinto di onore e di solidarietà umana e morì, dopo una notte di torture, insieme ad altri diciannove partigiani, nell'eccidio di Salussola in provincia di Biella. Era il 9 marzo 1945.

La storia del giovane partigiano diventa l'emblema di quella di tutti coloro che, da ogni parte d'Italia, scelsero con fermezza di stare dalla parte della giustizia sociale. Nel ricostruire il contesto e narrare della Resistenza Italiana, viene data voce anche a vicende e personaggi che rimasero ai margini della Storia, come la rivolta anti-tedesca sull'Etna, il professore guerrigliero Antonio Canepa e il Patto della montagna sulle Prealpi biellesi, che aprì le porte ai diritti sul lavoro delle donne in piena guerra e la cui firma sarà poi estesa in tutta Italia. Prefazione di Enrico Pagano.

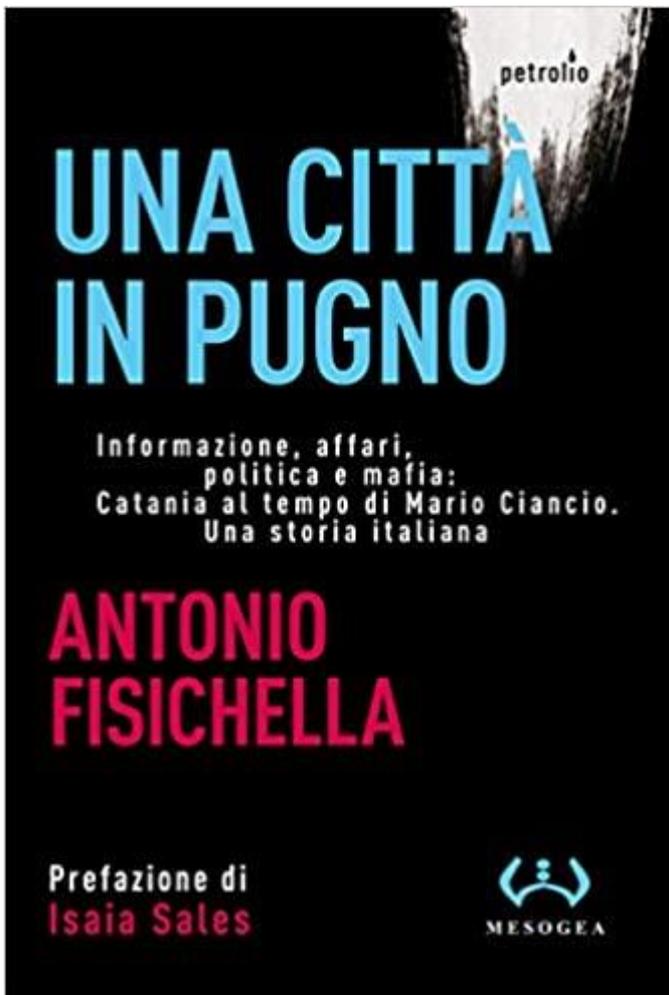
Navarra Editore
Officine



Antonio Ortoleva

Non posso salvarmi da solo
Jacon, storia di un partigiano

Prefazione di Enrico Pagano



**Una città in pugno.
Informazione, affari,
politica e mafia: Catania al
tempo di Mario Ciancio.
Una storia italiana**

Antonio Fisichella

Informazione, affari, politica e mafia: Catania al tempo di Mario Ciancio. Una storia italiana

Editore, monopolista dell'informazione di Catania, padrone di radio, tv e giornali, grande proprietario terriero, imprenditore di successo, promotore di grandi centri commerciali, Mario Ciancio Sanfilippo per più di 50 anni ha dominato la vita di una delle più grandi città d'Italia e del Mezzogiorno, a lungo considerata la «Milano del Sud». Da qui ha scalato i salotti dell'Italia che conta, fino a diventare presidente della potente Federazione italiana editori giornali e vice presidente dell'Ansa, la maggiore agenzia informativa italiana. Oggi è sotto processo con un'accusa gravissima: concorso esterno in associazione mafiosa. Chi è Mario Ciancio? Una sorta di re Mida, guidato da uno straordinario fiuto per gli affari? O il baricentro di un blocco di potere fondato sulla rendita, la speculazione edilizia, un infinito ciclo del cemento aperto alla partecipazione di Cosa Nostra? Com'è possibile che una città con il reddito pro capite tra i più bassi d'Europa vanti il maggior numero di centri commerciali della penisola?

Marzia Sabella

Marzia Sabella è una magistrata italiana. Dal 2017 ha svolto il ruolo di procuratore aggiunto della Repubblica presso il tribunale di Palermo. Nel 2006 è stata l'unica donna a far parte del pool di magistrati che hanno coordinato la cattura di Bernardo Provenzano. Dal 2013 al 2017 è stata distaccata a Roma presso la Commissione parlamentare antimafia. Ha pubblicato nel 2014 *Nostro Onore*. Una donna magistrato contro la mafia, scritto con Serena Uccello (Einaudi); nel 2020 *Mafia: singolare, femminile*, scritto con Cetta Brancato (Navarra editore); nel 2022 *Lo sputo*, un romanzo sulla figura di Serafina Battaglia, la prima donna a testimoniare contro la mafia (Sellerio).

Descrizione

Il coraggio di una donna disperata, la prima a testimoniare contro la mafia, in pagine pervase da una ironia sottile seppure amara, dove si susseguono delitti, funerali, lutti, vendette e sangue, ma senza nessuna enfasi o retorica, come un reportage in bianco e nero.

«Signora, perché?» chiese, nel 1963, il giudice Cesare Terranova, pioniere delle indagini su Cosa nostra. Lei era Serafina Battaglia – vestita di nero e col capo avvolto da uno scialle – che, dall'altro lato della scrivania, porgeva al magistrato le fotografie del marito e del figlio, assassinati in poco più di 24 mesi per una faida mafiosa. Da quel momento, «la vedova della lupara», a Palermo e negli altri tribunali italiani, iniziò a raccontare della *maffia* di cui ancora molti negavano l'esistenza. Fina la conosceva bene, non solo perché «le femmine di casa sanno. Tutte sanno, anche se tacciono e sopportano», ma in quanto lei stessa aveva aderito all'associazione che ora denunciava. «La vedova con la P38» volle sovvertire l'ordine costituito poiché «guerra fu la sua, contro la mafia, lo Stato e la Chiesa»; e siccome la pistola da cui non si separava non poteva bastare, la sua arma divenne la macchina della giustizia. E non si accontentò di rivelare nomi, trame e assassinii, ma volle riempire le aule dei processi di gesti teatrali e di sputi temerari, tra disprezzo e derisione, che denudavano i mafiosi dell'aura del potere, offrendo, sin da allora, una prospettiva nuova, «da ricordare però come un'occasione perduta». Ma donna Serafina non era una testimone o una pentita, né una madre coraggio o una vendicatrice affamata. Questo romanzo esplora le tante sfaccettature della sua figura. Lo fa, partendo dalle parole che lei pronunciò in un'intervista del 1967 a una coraggiosa trasmissione della RAI che consegna il profilo di una donna modesta ma tradita dalla voce superba e dalla fierezza; una mite sacerdotessa dell'altarino allestito per i suoi defunti e, al contempo, la paladina di una solitaria e feroce rivoluzione. E immergendosi in queste profondità di interpretazione, colmando le lacune con il verosimile letterario e l'immaginazione, l'autrice, Marzia Sabella, che da magistrato inquirente conosce bene le implicazioni del costume mafioso, scopre un personaggio perturbante. Una donna di Sicilia – mai colpevole e mai innocente – che sfugge alle etichette perché le verità si mescolano senza indecenza; una donna siciliana – stretta tra rivolta e arcaica tradizione – che potrà rispondere al perché del giudice solo quarant'anni dopo.

Marzia Sabella

Lo sputo



Sellerio editore Palermo

**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

